



COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

FESTEGGIAMENTI PER I 70 ANNI DI  
**Rav Haim Vittorio Della Rocca**  
E PER I 50 ANNI DEL SUO INSEGNAMENTO A ROMA

*28 Cheshvan 5764 - 23 Novembre 2003*

*“...la voce è la voce di Giacobbe  
e le mani sono le mani di Esaù...”*

dalla Parashà di Toledot, Genesi 27,22.

*“...la voce è la voce di Giacobbe  
e le mani sono le mani di Esaù...”*

dalla Parashà di Toledot, Genesi 27,22.

*I Maestri interpretano che finché Giacobbe ed i suoi discendenti  
innalzeranno la loro voce nelle case di studio e di preghiera  
le mani e la violenza di Esaù non avranno il sopravvento.*

*Rav Haim Della Rocca, duramente colpito dalla Shoà  
con la perdita del padre Rubino Reuven z”l,  
continua a far vibrare la sua voce  
nell’insegnamento e nelle tefillot nel Tempio Maggiore di Roma  
fin dal 29 Cheshvan 5707, 23 novembre 1946,  
quando fu bar mizvà sotto la guida di  
Rav David Prato z”l e Rav Sergio Josef Sierra.*

La Comunità Ebraica di Roma ringrazia  
David Pacifici per la preziosa collaborazione.

Gli interventi di Maestri, Allievi e Rabbanim  
sono ordinati alfabeticamente

# Rav Elio Toaff

## *Emunà: fede fiducia nell'ebraismo*

Che cos'è la fede? Credo che su questa definizione tutti potremmo concordare: è la credenza in un Dio buono e giusto, misericordioso e Santo che regge le sorti del mondo e degli uomini, premiando il bene e punendo il male ovunque si manifesti. Credere nella perfezione del Suo insegnamento, rivelato per essere di guida per il genere umano incamminato sulla via della definitiva redenzione. Questo vuol dire "fede" oggi e questo voleva dire fino dalle origini del mondo, quando il Signore si rivelò ad Abramo nostro comune Patriarca.

Una osservazione dobbiamo fare subito. E' chiaro che la fede non può essere fine a sè stessa. Essa deve ispirare il comportamento e l'azione del credente sì che non vi sia contrasto fra di loro, perché se così non fosse la fede diverrebbe sterile e inefficace come strumento di redenzione.

Nell'Ebraismo fede e fiducia si traducono con una sola parola "emunà" perché la fede per l'ebreo non ha un significato dogmatico confessionale perché non esiste nel Giudaismo una rigida confessione di fede, né un sistema dogmatico con una elaborata struttura di dottrine atte a garantire la salvezza.

"Nel Giudaismo la fede -diceva il grande filosofo ebreo tedesco Leo Baeck- non è altro che la vivente coscienza dell'Onnipotente, il senso della vicinanza di Dio, della Sua rivelazione della Sua potenza creatrice che si manifesta in tutte le cose. E' la capacità dell'anima di percepire il permanente nel transitorio, il segreto nel creato. La parola biblica che indica fede designa l'intima saldezza e l'interiore pace, la forza e la costanza dell'anima umana". E' chiaro quindi che la consapevolezza della vicinanza di Dio doveva spingere ad agire ed a comportarsi secondo la Sua volontà, ad attuare le sue leggi, a rispettare le sue disposizioni.

E forse questo spiega molto bene perché nella Bibbia si parli tanto poco di fede e si parli invece delle opere. La fede in Dio è valida e feconda -anche secondo le scritture- quando si appoggia alle buone azioni e quando il timor di Dio ispira, non solo buoni propositi, ma azioni e comportamenti giusti e onesti.

Per l'Ebraismo quindi la fede senza le opere non è da sola garanzia di salvezza. Può godere della vicinanza del Signore solo chi possiede le più belle virtù umane e si comporta con giustizia e onestà verso il suo prossimo.

E' comune insegnamento di Mosè, come dei profeti e dei rabbini, che il "timor di Dio" è un elemento essenziale dello spirito perché deriva dalla con-

sapevolezza che ogni azione dell'uomo, ogni suo atteggiamento ed ogni manifestazione della sua volontà deve tener conto della onnipresenza di Dio intesa non come potenza taumaturgica, a cui è sufficiente rivolgere il pensiero per ottenere la grazia, ma come la coscienza delle coscienze, come il custode geloso dei valori morali, come il giudice infallibile degli uomini. E' evidente che risulterebbe impossibile sentire Dio, sempre presente, stargli in devota venerazione e non aver fede in Lui.

Quando il Levitico ammonisce "Non maledire il sordo, non mettere inciampi davanti al cieco, ma temi il tuo Dio" oltre al chiaro significato letterale i commentatori hanno trovato un altro significato figurato e cioè: Tu devi ricordare che, se anche gli uomini si mostrano ciechi di fronte alla tua disonestà facendo finta di non vedere, anche se ti è concesso di comportarti ignobilmente nei confronti di minorati inermi ed impotenti, ricordati che Dio ti vede, ti giudica e del suo giudizio devi temere.

E' quindi evidente che il timor di Dio è un elemento insostituibile delle fede perché spinge l'uomo ad agire rettamente e secondo giustizia.

C'è un versetto nella profezia di Habaquc, che mi pare riassume bene quanto siamo venuti dicendo finora. "Il giusto vive per la sua fede". Se è vero che la fede è quella molla che spinge l'uomo all'azione è evidente che è premessa a garanzia di virtù e quindi apre le porte della salvezza. In altre parole si può affermare che il giusto riesce a guadagnarsi la vita eterna con la fede che lo spinge ad azioni virtuose, alla realizzazione della pace e della giustizia.

E' dunque assodato che senza la fede l'uomo è soggetto a smarrirsi, ad uscire dalla retta via, ciò che gli dà la certezza della salvezza e della redenzione sono le opere, è il suo comportamento che riesce a salvarlo anche se la fede non è stata per lui l'unica molla che lo ha spinto sulla via della virtù. Certo, se un individuo riesce ad avere a suo favore sia la fede che le opere, è evidente che ha raggiunto il massimo grado della perfezione umana. D'altra parte occorre avvertire che nell'ebraismo, non ci sono dubbi in proposito: l'azione non solo prevale sulla fede dogmatica, ma prevale altresì sulla Torà, la legge mosaica che è l'insegnamento per eccellenza, la guida per l'esecuzione del proprio dovere e per la conoscenza del proprio destino, la parola divina rivelata.

Per gli ebrei infatti la **pratica** del bene è superiore alla teoria del bene; fare è meglio che **sapere** e il sapere è cosa vana se rimane astratta e priva di attuazione.

Per concludere quindi possiamo affermare che, per l'ebraismo, la fede è

un bene indispensabile in quanto spinge ad agire nel senso voluto dal Signore, ed è pertanto nel senso voluto dal Signore, ed è pertanto strumento di redenzione e di salvezza. Ma non è l'unico, perché se anche la fede non è salda, ma le azioni dell'uomo sono oneste, virtuose e giuste, esse divengono ugualmente suscitatrici di redenzione e di salvezza.

E' chiaro che la fede è un dono di Dio che probabilmente viene elargito ugualmente a tutti gli uomini insieme col dono della vita. Il fatto poi che in alcuni si mantenga in forma più profonda ed in altri meno, o addirittura si perda e scompaia, deriva -a mio avviso- da elementi esterni ambientali e culturali.

Se in una famiglia la fede è coltivata, è sentita ed è all'origine delle azioni e del comportamenti è evidente che -salvo le debite eccezioni- i figli che nasceranno subiranno l'influenza della famiglia, la fede nascerà con loro e si affermerà in loro in modo del tutto naturale. Il timor di Dio e l'amore per Dio non saranno espressioni convenzionali ma acquisteranno per essi un preciso valore che influenzerà le loro vite. Infatti è dalla Bibbia e precisamente dal Deuteronomio che si impara: "**Ama il Signore tuo Dio** e osservane le leggi, i precetti, i comandi tutti i giorni" e ancora "Se ubbidirete ai Miei comandamenti che vi ordino oggi, **amando il Signore vostro Dio** e servendolo con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima. L'amore di Dio è quindi motivo fondamentale della condotta umana; l'amore di Dio spinge ad agire secondo la sua volontà e secondo la sua parola. Il timor di Dio è un altro sentimento fondamentale che non deve però essere preso alla lettera, nel senso cioè di aver paura del Signore. Il timor di Dio è la coscienza che -come uomini- noi abbiamo della oscurità, impenetrabile per le nostre facoltà spirituali, attraverso le quali Dio si manifesta ed è la porta oscura dalla quale l'uomo deve passare per giungere all'amore di Dio, ha affermato Martin Buber .

Amore e timore dunque come pilastri della fede: timore inteso come sottomissione al servizio di Dio e amore inteso come un gioioso sentimento che proviene da quel senso di comunione che ci unisce a Dio. E' chiaro che esistono vari gradi di fede e che non tutti quelli che si proclamano non credenti lo sono effettivamente.

Un altro elemento importantissimo per la fede è l'ambiente. Per esso si può fare benissimo lo stesso ragionamento che abbiamo fatto a proposito della famiglia. L'individuo tende ad identificarsi con l'ambiente che frequenta e nel quale svolge la sua attività. Se l'ambiente è favorevole allo sviluppo della fede, della coscienza religiosa, alla pratica della religione, allora non esistono problemi. Essi esistono e sono gravissimi, quando l'ambiente è in opposizione ai

principi della famiglia di cui l'individuo è parte - per costui la vita non è facile, combattuto tra la tradizione familiare che lo spinge in una direzione e l'influenza dell'ambiente che o spinge nella direzione opposta. D'altra parte un uomo non può sempre scegliersi l'ambiente che ritiene più adatto per lui, ma deve piegarsi a tante necessità che lo obbligano a stare dove non avrebbe mai voluto. Da qui la sua lotta, la sua sofferenza e il pericolo per la sua fede che, se non è ben radicata e profonda, può scuotersi e vacillare.

La crisi della famiglia, e quindi la crisi della società in cui viviamo, è una crisi di valori morali e religiosi provocata evidentemente da cause politiche e culturali. Il consumismo imperante è la via più diretta verso il materialismo. L'ideale del cittadino medio oggi è quello di ottenere quei beni di consumo che danno l'illusione del benessere e distolgono da quei valori che fino a non molto tempo fa tenevano unita la famiglia e sana la società. I rapporti familiari si sono così venuti ad allentare a poco a poco; i figli abbandonano appena è loro possibile la casa dei genitori e vanno a vivere da soli per non avere legami né controlli indesiderati. La pornografia, a la licenziosità di immagini e pubblicazioni è alla portata di tutti, la violenza di certi film, incidono oggi profondamente sulla moralità pubblica e privata e producono tutte quelle conseguenze deleterie che divengono presupposti di comportamenti deviati e della delinquenza comune.

Ma qualche cosa sta cambiando, e questo è un sintomo positivo che fa riaccendere le nostre speranze. Molti giovani delusi nelle loro speranze dal fallimento dei loro nuovi ideali, stanno riscoprendo gli antichi valori, ricominciano ad apprezzare le antiche tradizioni e compiono -questa volta con serietà e consapevolezza- un viaggio a ritroso per riconquistare un grande patrimonio perduto.

Non sono pochi quelli che tornano alla fede, alla religione dove finalmente trovano soddisfazioni, serenità e una forte spinta ad agire per il bene comune, per migliorare la società. Può essere che questo sia il principio di una catarsi che porterà felicità e pace al posto dello smarrimento e della violenza, può essere che generazione assuma proporzioni tali da ridonare a tutti speranza e fiducia nell'avvenire.

A noi spetta il compito di facilitare questo ritorno, dimenticando e perdonando gli errori, aiutando chi vuole tornare in ogni modo.

C'è un versetto di un salmo che dice: "Il Signore fa diventare poveri, ma poi fa diventar ricchi fa scendere fino in fondo all'abisso, ma poi fa risalire".

Abbiamo fede in questa promessa e il Signore la manterrà per noi.

*Rav Elio Toaff*

## Rav Riccardo Shmuel Di Segni

Uno degli attributi fondamentali per esercitare la funzione di *shaliach tzibbùr*, "l'inviato del pubblico" che in nome della comunità dei fedeli guida le preghiere pubbliche, è di essere *merutzè laqahal*, "gradito alla comunità". Ogni comunità ha i suoi conflitti ed è normale che discuta con chi la rappresenta; più che un fenomeno fisiologico, qualche volta è anche doveroso che i conflitti ci siano, purchè ispirati da scopi superiori.

Per questo motivo essere gradito alla comunità è un attributo molto difficile. Al compimento di 70 anni di età e di 50 al servizio della comunità ebraica di Roma, la prima cosa che possiamo dire per rav Chaim Vittorio Della Rocca è che è riuscito a meritarsi questo attributo continuamente, senza mai derogare ai suoi principi e ai suoi impegni di Maestro, giudice, chazan, guida morale, consigliere delle famiglie, amico e sostenitore in momenti felici e tristi.

La comunità ebraica di Roma è orgogliosa di avere un Maestro che tanto ha dato, sempre con affetto e dedizione, e che tanto si attende che continui a dare nei lunghi anni di buona salute che il Signore vorrà concedergli. Con questa pubblicazione lo salutiamo e lo ringraziamo.

Ancora con successo *'ad meà weesrim*, fino a 120 anni!

*Rav Riccardo Shmuel Di Segni*



## Rav Sergio Josef Sierra

### *Omaggio ad un allievo*

Sono trascorsi 60 anni da quando, giovane Rav della Comunità Ebraica di Roma, ebbi l'incarico di insegnare nella scuola "Vittorio Polacco".

Fu allora che conobbi ed apprezzai uno dei miei primi allievi: Haim (Vittorio) Della Rocca. Oggi con una graditissima telefonata Haim mi comunica che egli, ormai divenuto da 50 anni Morèh della Comunità di Roma, verrà festeggiato per il periodo della sua rabbanuth presso la nostra Comunità. Desidero partecipare, sia pure da lontano, a questo importante evento con l'affetto con il quale ho seguito in tutti questi anni la carriera rabbinica di Haim.

Credo di essere stato uno dei maestri che per primo lo ha guidato nella sua esistenza ebraica. Ricordo quando mi fu affidato da Rav David Prato z.l. per la preparazione al Bar Mitzvà.

Il giorno 22 novembre 1946, 28 cheshvan 5707, fu per lui e per me stesso una grande importante giornata. In quella circostanza lo aiutai non soltanto a preparare la lettura della Parashà di Toledoth, ma tentai di fargli dire, nel suo discorso in pubblico, quanto importante fosse il compito che gli veniva affidato dalla Tradizione dei Padri. Posso dire oggi che Haim ha mantenuto l'impegno assunto dimostrando non soltanto di aver raccolto personalmente il compito di adempiere ai suoi doveri di Ben Israel, ma di aver trasmesso ai figli, a decine e decine di allievi, quei valori fondamentali per i quali il nostro popolo ha lottato per tenere fede ai sublimi insegnamenti spirituali trasmessici dalla Torà.

Ho seguito ed apprezzato l'operato di Haim quale Morèh e molto mi sono compiaciuto quando egli ottenne, con la sua preparazione e con la sua attività magistratale nella Comunità, anche la sua personale ordinazione (semikhà) rabbinica.

Quando a Roma, prima della mia alià, circa 12 anni or sono mi congedai da un'attività rabbinica che svolgevo nell'ambito di una associazione non ebraica per commentare i Tehillim insieme ad un sacerdote cattolico, pregai Rav Haim Della Rocca di proseguire il compito cui ero stato delegato in qualità di Rav.

Egli fu all'altezza della mia richiesta che fu da lui accolta e svolta con la dignità e la preparazione di un ideale Morèh.

Oggi vorrei concludere le mie parole, dettate dall'affetto e dall'ammirazione che ho sempre nutrito nei confronti di Haim, citando quanto ho



avuto occasione di dire nel momento in cui mi sono accomiato dall'insegnamento dell'Università di Genova.

E' scritto nel Talmud di Taanit: "Molto ho appreso dai miei Maestri; dai miei compagni ho appreso più che dai miei Maestri, ma dai miei allievi ho imparato più che da tutti gli altri".

Il Rambam nel trattato dedicato allo "Studio della Torà" così spiega il valore di quanto la già insegnato dai nostri Hachamim: "Come da un pezzetto di legno si può accenderne uno più grande, così un modesto allievo può rendere più acuto il suo Maestro al punto che con le sue domande, fa scaturire dottrina di saggezza".

Nello studio, dunque, secondo l'Ebraismo, tra il Maestro e l'Allievo non si svolge un rapporto per il quale il Docente dà e l'Allievo semplicemente riceve, ma l'Allievo può rendere più acuto il proprio Maestro.

Nell'ambito della mia esperienza rabbinica devo riconoscere che Haim, quale Maestro di Jahaduth è stato uno degli allievi che, onorando la Rabbanuth, ha conferito anche a me, suo Morèh, il prestigio e l'onore di aver contribuito alla sua preparazione rabbinica. Con gli auguri più affettuosi invio un forte abbraccio.

*Rav Sergio Josef Sierra*



Alunno nella scuola ebraica, 1942.

## Vito Anav

Caro Morè,

Le sembrerà strano trovare, in un compendio di articoli scritti in Suo onore, con contributi di importanti Rabbini, una lettera personale, scritta da un “non addetto ai lavori “ che però, ne sono certo, interpreta il pensiero delle centinaia di allievi che hanno goduto delle Sue lezioni e che uniscono alla profonda stima per il Rav il filiale rispetto per il Morè e, mi si permetta, l’intenso affetto per l’Amico prodigo di giusti e saggi consigli.

In tutte queste vesti, infatti, La vedono quelli che hanno avuto la fortuna di incontrarla in una o più tappe della vita, durante gli studi nei vari ordini di Scuola Ebraica, a Collegio, in una lezione o semplicemente al Tempio dopo la Tefillà o la mattina in Piazza.

Il mio primo incontro con Lei risale al mio ingresso in prima media, la sua prima Lezione fu un sentito ed imperativo commento a Leh-Leha.

In un’ora o poco più conquistò l’attenzione ed il rispetto della classe parlando di quelli che furono poi i temi fondamentali nelle Sue lezioni: L’unicità del popolo Ebraico, il rispetto delle mitzvot ed il Sionismo.

Oltre alla frequentazione scolastica ebbi la fortuna di frequentare la Sua casa per quasi tutti gli Shabbatot dal periodo delle medie fino alla mia Alià nel 1979.

A casa Sua conobbi Nonna Betta, di venerata memoria, donna dolce ed affettuosa, ricca di quel quotidiano ebraismo che deriva più dall’intima religiosità e dalla purezza di sentimenti che dallo studio formale.

È con profonda nostalgia ed affetto che ricordo la spontaneità con cui compiva la mizvà dell’ahnasat orhim e la familiarità con cui, sempre, mi fece sentire a mio agio.

Dopo il pasto, aprendo le mani sulla tavola recitava: “D-o te lodo e te ringrazio per il pane che c’hai dato”, senz’altro il testo di questa birhat hamazon non compare in nessun formulario riconosciuto ma il sentimento e l’amore per il Misericordioso contenute nel tono della Sua voce facevano di queste poche parole una Tefillà spontanea che comprendeva un intero Mahazor.

Nella Mishnà, (Peà 1-a) è scritto : *“queste sono le cose di cui l’uomo gode i frutti in questo Mondo ed il fondo gli viene conservato per il Mondo futuro: il rispetto per Padre e Madre...”*

Con l’esempio quotidiano, Lei è riuscito a trasmetterci anche questo insegnamento.

Nello spiegare l'undicesimo precetto positivo, il Maimonide (Sefer ha-Mizvot) enuncia l'importanza dell'insegnamento ai figli e spiega che per figli si intendono gli allievi.

Come tanti suoi allievi, in ogni lezione, in ogni parola ho sentito l'affetto paterno misto al senso del dovere del *"le ripeterai"*, a te stesso prima che ai tuoi alunni, affinché non ci sia inciampo nelle tue spiegazioni.

(Avot 4-12) dice R. Elazar ben Shamua: *"sia l'onore del tuo allievo caro a te come il tuo stesso onore"*

Spiega R. Ovadia Me-Bartinora questo si impara dall'episodio di Moshe che delegando Yeoshua suo allievo (Shemot 17,9) dice *"scegli per noi"*, e non "per me" elevandolo quindi al suo stesso rango.

Spesso ho potuto apprezzare le Sue capacità di coinvolgere i giovani in molteplici attività, aiutarli in varie iniziative, e guidarli sapendo dare ad ognuno il giusto incarico oltre che per il bene comunitario anche come spunto di crescita.

Caro Morè alla "giovine" età di settanta anni suonati può guardare con orgoglio al passato e da questo trarre le forze per il futuro.

Con rispetto affetto e riconoscenza

Vito Anav



Con Rav Prato, Matrimonio di Graziano e Marina Articoli, 1949.

## Benedetto Carucci Viterbi

### *La voce è la voce di Giacobbe e le mani sono di Esaù*

La parashà di *Toledot* è ricchissima di avvenimenti cruciali per il futuro dei discendenti di Isacco: forse questo è uno dei motivi del suo nome, che appunto vuol dire discendenza. In essa si raccontano le vicende che vanno dalla nascita dei due gemelli – Esaù e Giacobbe – alla fuga di questo ultimo da casa, dopo aver ricevuto la benedizione del padre, per il timore del fratello. E' inscritta nella parashà di *Toledot* gran parte delle relazioni future tra i due e, più a lungo, dei popoli che da loro deriveranno, rapporti che spesso saranno sotto il segno del reciproco mascheramento e camuffamento: nella parashà, in effetti, non solo Giacobbe si traveste da Esaù, nell'episodio della benedizione paterna; anche Esaù lo fa: fingendosi interessato, con il padre, ad halakhot inesistenti e, alla fine, facendo quello che anche suo fratello sta per fare: sposare una cugina; mentre Giacobbe si reca da suo zio materno Labano per sposare Lea e Rachele, Esaù va dallo zio paterno per sposarne la figlia Machalat.

In questo contesto così tortuoso e multivalente, è interessante riflettere su un punto specifico dell'episodio della benedizione di Isacco a Giacobbe. Quando quest'ultimo va dal padre e gli presenta le pietanze cucinate da Rebecca, Isacco si stupisce e sembra avere qualche sospetto. Chiede al figlio di avvicinarsi per toccarlo e sincerarsi, così, che egli è il peloso Esaù. Giacobbe ha coperto di pelli le braccia, e con questo stratagemma riesce a passare per suo fratello. Dopo averlo tastato Isacco dice: "La voce è la voce di Giacobbe e le mani sono le mani di Esaù". L'affermazione di Isacco è decisamente strana, soprattutto considerando che dopo questa affermazione egli benedice quel figlio che gli è di fronte e la cui identità non sembra del tutto chiarita. La scelta sembra passare per la voce: è questa che fa la differenza, è su questa che si fonda la decisione di Isacco. Alcuni commentatori fanno notare che, essendo l'anziano padre cieco, avrebbe dovuto basarsi sulla più raffinata facoltà uditiva, e dunque riconoscere dalla voce la vera identità del figlio; ma fanno anche rilevare, in base al midrash, che tra le tante uguaglianze che c'erano tra i fratelli gemelli, c'era anche quella del timbro di voce, che era identico. Isacco, secondo questa linea interpretativa, suppone che chi gli è di fronte sia Giacobbe non tanto dal timbro ma dal modo di esprimersi, che era invece molto diverso tra i due fratelli: in Esaù perentorio, in Giacobbe gentile, rispettoso e memore di Dio.

Ma una altra fonte midrashica, in *Bereshit Rabbah*, suggerisce alcuni

spunti interessanti che ci possono riportare al tema iniziale dell'identità e del mascheramento. Secondo questa fonte la frase di Isacco è una sorta di profezia, una visione di come saranno le cose nel futuro dei discendenti di Esaù e Giacobbe. In questo contesto mi sembrano particolarmente interessanti due suggerimenti che dal midrash emergono. Il primo recita:

Altra interpretazione: “La voce è la voce di Giacobbe” insegna che Giacobbe domina nel mondo solamente attraverso la voce: “E le mani sono le mani di Esaù” insegna che Esaù domina nel mondo solamente con le mani.

Isacco, con la sua affermazione, traccia l'identità profonda dei popoli che dai suoi figli discenderanno: Israele ha la sua parte nella voce che, secondo alcuni commentatori, è qui riferita alla voce della *tefillah*, della preghiera; l'identità di Esaù – così come d'altra parte è dall'infanzia – sembra qui piuttosto fondata sulla forza fisica e, forse, sulla violenza.

Il midrash poi prosegue

Ha detto Rabbì Abbà bar Kahanà: Non ci sono stati al mondo filosofi come Bilam ben Beor e Avnimus il filatore, presso il quale si radunavano tutti gli idolatri. Gli domandarono: possiamo forse riuscire a sconfiggere (Israele)? Egli rispose: Andate in giro per le loro sinagoghe e per i loro luoghi di studio; se troverete lì dei piccoli bambini che cinguettano con le loro voci studiando, non ci riuscirete. Così infatti gli ha promesso il loro patriarca, “La voce è la voce di Giacobbe”: fino a quando la voce di Giacobbe si ode nelle loro sinagoghe e nei loro luoghi di studio, le mani non sono di Esaù. Altrimenti “le mani, sono le mani di Esaù” e voi potrete distruggerli (*Bereshit Rabbah* 65, 20).

Il filosofo degli idolatri riconosce quale è l'identità profonda e specifica del popolo ebraico, la radice ed il senso della sua esistenza: lo studio e la preghiera. E' quando c'è adesione alla propria identità, senza mascheramenti eccessivi, c'è anche la forza di essere al mondo senza timore di scomparire. Per questo dobbiamo essere grati a rav Chajim Della Rocca: perché con la sua voce, nelle tefillot e nelle lezioni di Torah, ha contribuito a darci questa forza.

*Benedetto Carucci Viterbi*

## Rav Roberto Colombo

### *La Comunità e il suo Maestro*

Credo che per capire l'importanza di una Kehillà sia necessario definire, anche se molto brevemente e in modo assolutamente generico, che cosa la tradizione ebraica intenda per Comunità.

Al principio del libro dei Bereshit è narrato che l'uomo viene creato da solo ma Dio stesso subito dopo disse: "Non è cosa buona che l'uomo rimanga in solitudine; farò quindi un aiuto per lui".

Ogni lettore della Torà si potrebbe porre a questo punto una domanda: se non è bene per l'uomo essere da solo, perché non crearlo fin dal principio assieme ad altri esseri umani? La questione non è certo nuova: i commentatori della Torà si pongono questo quesito da molti secoli. La domanda, potrebbe forse essere posta in termini più moderni: qual è l'uomo ideale, quello creato a immagine divina, l'uomo libero e indipendente, solo, o quello che vive all'interno di una comunità che assegna ruoli, diritti e doveri ai quali egli aderisce con assoluto rispetto?

Si potrebbe rispondere che entrambe le esperienze, sia quella della solitudine che quella della partecipazione sono elementi basilari e inseparabili della coscienza ebraica. L'uomo ideale creato a immagine di Dio da una parte è un singolo, un individuo isolato, dall'altra è in costante relazione con il prossimo e coesiste con l'altro attraverso una struttura comunitaria. E' nella capacità di saper vivere in questa contraddizione che si manifesta la grandezza dell'ebreo. Ciascun individuo è solo, o per dirla con una frase dei maestri, è un piccolo mondo a sé, ogni uomo o donna possiede qualcosa di unico e di raro che è sconosciuto agli altri e proprio a causa di questa singolarità gli individui diventano complementari e si associano aggiungendo una nuova dimensione alla coscienza comunitaria. La Torà chiede all'ebreo di essere innanzitutto un uomo solo, un essere particolare, un creatore originale che con coraggio protesta e combatte per i propri ideali. Se non fosse così, noi ebrei, spesso lasciati soli nella storia nostro malgrado, saremmo scomparsi ormai da molto tempo. Ma l'ebreo deve saper anche vivere con l'altro e per l'altro. Moshè fu il più grande tra coloro che vissero in solitudine. Di lui la Torà ci racconta che piantò la sua tenda "michutz lamachanè" fuori dall'accampamento. Ma la Torà ci dice anche che il popolo di Israele stava davanti a Moshè "min boker 'ad 'arev" dal mattino fino a sera. Il rapporto tra individui solitari e particolari, la considerazione dell'esistenza altrui, questo è ciò che sta alla base di una Comunità.

Una Mishnà stabilisce che un ebreo debba rispondere al saluto e a volte anticiparlo perfino durante la lettura dello Shemà' Israel. E' come se i maestri della Halakhà ci abbiano voluto insegnare che il rapporto con l'altro, al limite con il solo saluto, fa parte del "ol malkhùt shammain", dell'accettazione del dominio del regno dei cieli che si consegue proprio attraverso la lettura dello Shemà'.

Un passo del Midrash Mekhiltà, per alcuni versi terribile, pone ognuno di noi di fronte alle proprie responsabilità. La fonte in questione racconta che quando Rabbàn Shimòn ben Gamliel e Rabbì Ishm'ael comparvero davanti ai Romani e fu decretata per loro la pena di morte, Rabbàn Shimon si mise a piangere e disse all'amico: Non piango di paura ma perché non trovo in me un peccato così grave per il quale Dio permetta la mia morte. Forse, rispose Rabbì Ishmael, un giorno è venuta a casa tua una povera donna che aveva bisogno del tuo aiuto e il tuo servo le disse: Egli adesso dorme. Forse è questo il tuo peccato. Rabbàn Shimòn gli rispose: Questo è successo. Amico mio, mi hai consolato.

Una povera donna, magari una vedova che aveva bisogno di un aiuto, commenta rav Soloveitchik. E' seduta e aspetta il risveglio di Rabban Shimòn. Ma se al posto suo ci fosse stato un ricco, magari un ministro, Rabbàn Shimon avrebbe continuato a dormire? Il servo non lo avrebbe forse svegliato? Una vedova, un povero, vale forse meno di un ministro? Quella donna, continua rav Soloveitchik, forse ha pianto, non per la mancanza di aiuto ma perché si è sentita rifiutata per la sua condizione. Rabban Shimon è morto per quella lacrima.

A noi, che non siamo Tzaddikim come Rabban Shimon e Rabbì Ishmael non rimane altro che l'insegnamento del Midràsh. La considerazione dell'altro, Il rispetto di chiunque, non lasciare che il nostro prossimo perduri nella strada della solitudine, questa è una comunità ebraica.

In questa visione della Comunità la figura del Maestro riveste un posto fondamentale ed è proprio attorno al rav che si sa circondare di allievi che si sviluppa la vita della Kehillà.

Il vero Maestro sa far suo l'insegnamento di Shelomò Hamelekh: "Chanòkh lana'ar al pi darcò", che ogni alunno ha bisogno di un'educazione particolare. Il Maestro deve, nei limiti del possibile, sviluppare le capacità individuali e le attitudini dei propri allievi o, in altri termini, deve incoraggiare ciò che abbiamo definito "la solitudine dell'individuo". Deve insegnare ai propri discepoli a costruire un proprio particolare rapporto creativo con la tradizione ebraica. Per questo è necessario fornire all'alunno una memoria storica e un senso di orgoglio per l'appartenenza al popolo ebraico.

co. Il Maestro deve saper insegnare che le mitzvòt, il commento alla Torà, la halakhà non è solo cultura da studiare ma la base fondamentale per l'eternità di Israele. Ma non basta, un Maestro deve saper creare tra gli alunni uno spirito di solidarietà, di rispetto, un desiderio di unione, in pratica un senso di Kehillà, innanzitutto con il suo esempio, con la sua capacità di legarsi ad ogni ebreo con amore e rispetto.

Credo che il mio Morè rav Chajim Vittorio Della Rocca sia l'immagine del vero Maestro d'Israele. In lui vi è la rara capacità di saper parlare ad ogni alunno e di trovare le giuste parole di Torà che risvegliano il sentimento ebraico più nascosto. Saper scoprire in che cosa ogni Talmid è "solo", è particolare, è così una delle sue doti principali che lo rende d'esempio per ogni rav e per ogni educatore. Ma rav Chajim Della Rocca è anche un modello per ogni ebreo che desideri appartenere realmente ad una Comunità ebraica. Ho trovato poche persone che come lui amano la propria Kehillà. Ogni ebreo, sia ricco o povero, ogni vedova che ha bisogno di conforto può trovare in lui non solo un Maestro, un vero rav, ma anche un amico a cui confidare le proprie difficoltà, i propri dubbi, poiché sente di avere di fronte una persona disponibile all'aiuto.

Morè della Rocca, le sono grato per essere stato ed essere tuttora un suo alunno.

*Rav Roberto Colombo*



Fabbricazione delle mazzot con Rav Toaff ed il maestro Marco Vivanti, 1952.



## Jacov Di Segni

Caro Morè Della Rocca,

mi è stato chiesto di scrivere una testimonianza sulla sua “vita da morè” e ho pensato di riportare, in breve, i ricordi dei miei incontri con lei, da quando ero bambino fino ad oggi, in particolare quelli che hanno contribuito alla mia formazione di studente del Collegio rabbinico e, soprattutto, di “chazan dilettante”; con “chazan dilettante” intendo non solo l’essere chazan in modo non professionale, come è ovvio data la mia giovane età, ma anche nel senso vero della parola, ossia l’essere chazan “per diletto”. A lei, infatti, devo il mio amore per la Tefillà e, specialmente, per il rito italiano.

Uno dei primi incontri, di cui penso lei non sia mai venuto a conoscenza, avvenne un po’ indirettamente: lei, o meglio la sua voce, fece sì che imparassi a soli quattro anni la tefillà di Arvit di Shabbat, con una cassetta da lei incisa. Penso di essere stato il più giovane allievo ad avere imparato Arvit da lei!

All’età della scuola elementare, verso gli 8-9 anni, entrai per la prima volta, insieme con lei e mio padre, nella biblioteca del Collegio rabbinico, affinché lei mi registrasse i *te’amim* romani della lettura della Torà. Conservo ancora gelosamente quella cassetta. Mi ricordo anche che, mentre frequentavo la scuola elementare, e avendo già iniziato a studiare la parashà del mio Bar Mitzwà (*Vayerà*), ogni volta che uscivo da scuola e la incontravo, lei, sorridendo, iniziava a cantare: “*Vayerà elav Adokai be-elonè mamrè...*”.

Giunto all’età del Bar Mitzwà e dovendo dire Arvit al Tempio Maggiore (gli altri Battè keneset erano già “prenotati”), dovevo fare la cosiddetta “prova di canto”, per verificare che la mia voce si sentisse anche dalle file più lontane. Ricordo perfettamente le sue parole durante la prova: “Urla! Più forte!” e “No, no!”, quando commettevo qualche errore di canto.

Non dimenticherò mai la frase che lei disse la sera della Mishmarà per il mio Bar Mitzwà: “Si dice che il morè sia come un padre per l’allunno, quindi io, avendo insegnato a tuo padre, dovrei essere tuo nonno”. Mio padre, nei ringraziamenti rivolti a lei nella sua tesi di laurea rabbinica, in effetti, così aveva scritto: “...e spero che possa essere come un padre anche per i miei figli”. Esattamente due anni dopo, nel 5762, frequentai i primi corsi con lei al Collegio rabbinico. Erano un corso di Tanach (Geremia) e uno di grammatica ebraica. Vorrei ricordare la sua “pignoleria” nella grammatica ebraica, soprattutto sulle regole dello *shevà nà*, come quando una volta al Tempio Maggiore un chazàn lesse dalla Torà “Pinchas” e lei lo corresse:

“Pinechas!”. Qui a Yerushalaim, dove attualmente studio e da dove le scrivo, mi rendo conto di quanto mi siano serviti i suoi insegnamenti sulla lingua ebraica.

Un altro ricordo riguarda le tefillot di Tish'à Be-av. Volendo impararle, mi rivolsi a lei, che, volentieri, acconsentì subito. Le lezioni si svolgevano al Tempio Maggiore. Quei canti di Tish'à Be-av, così coinvolgenti e solenni, li sentii l'anno dopo proprio da lei, che in quell'occasione fu chazan per la tefillà di Arvit al Tempio Maggiore. Li registrai nuovamente su una cassetta, perché “insegnare a piangere non è la stessa cosa che piangere per davvero”. Quest'anno a Tish'à Be-av, ad un minian di romani al Kotel, mentre leggevo Echà, anch'io ho pianto.

Qualche tempo dopo lei decise di preparare un gruppo di ragazzi come futuri chazanim ed avendomi sentito spesso fare da chazan o cantare qualche brano della mishmarà, ebbi l'onore di farne parte. Mi ricordo che ci riferì le parole del suo Maestro, *morenu harav*, Rabbì Prato, *zecher tzadik livrachà*: “Chazan si nasce, non si diventa”. Questo corso, che rimase “idea” per due anni per mancanza di alunni e che si è realizzato soltanto l'anno scorso, non è stato soltanto un corso di “chazanut”. In effetti, benché la maggior parte del tempo fosse dedicata alle tefillot e ai canti romani, non mancavano i suoi preziosi racconti sui maestri e sui “vecchi” chazanim, come quando lei – così ci ha detto – insieme ai suoi amici, vedendo venire in contro Rabbì Panzieri z.l., cercava di cambiare strada per evitare che lui, esperto in tutte le parashot, vi fermasse e chiedesse quale fosse la parashà del Bar Mitzwà, come pretesto per iniziare a cantarla.

Con la speranza di avere in futuro ancora tanti incontri con lei, concludo facendole l'augurio di continuare ad insegnare Torà e ad animare con la sua voce gli antichi canti romani, con l'entusiasmo e la bravura con cui l'ha fatto fino ad oggi.

Mazal tov vesiman tov

*Jacov Di Segni*

# Rav David Gianfranco Di Segni e Jacov di Segni

## *Il commento del Rashbam alla Parashà di Toledoth*

Il Rashbam (Rabbi Shemuel ben Meir; c. 1080 – c. 1174), commentatore della Bibbia e del Talmud, nacque a Ramerupt, nella Francia settentrionale. Era figlio di Rabbi Meir, uno dei primi tosafisti e un prominente discepolo di Rashì, e di Jocheved, una delle figlie di Rashì. Rabbi Shemuel era il fratello maggiore di Rabbi Jacov (chiamato anche Rabbenu Tam, sulla base del versetto: «...e Giacobbe era un uomo integro (*tam*)», cfr. *Genesi* 25:27). R. Shemuel si guadagnava da vivere con la viticoltura e con una fattoria di pecore. Condusse una vita di estrema pietà e modestia. Oltre ai commenti alla Torà e al Talmud, compose dei *piyyutim* e scrisse un'opera grammaticale, il *Sefer Daiqut*.

Da giovane R. Shemuel studiò sotto la guida di Rashì, a Troyes. Il commento del Rashbam è profondamente legato al senso letterale del testo (*pes-hat*). Le sue interpretazioni dei passi biblici spesso divergono da quelle di Rashì. In alcuni casi, Rashì stesso accettò l'opinione di suo nipote (vedi il commento di Rashbam a *Genesi* 37:2).

Presentiamo qui, in onore del nostro Maestro Rav Haim Della Rocca, il commento del Rashbam al primo brano della *Parashat Toledoth*, la parashà del suo bar mitzwà.

*Genesi Cap. 25:*

- 19) *E queste sono le generazioni di Isacco figlio di Abramo. Abramo generò Isacco*<sup>1</sup>.
- 20) *Isacco aveva quarant'anni*<sup>2</sup> *quando prese in moglie Rebecca, figlia di Bethuel l'arameo di Paddan Aram, sorella di Labano l'arameo.*
- 21) *Isacco implorò*<sup>3</sup> *il Signore di fronte*<sup>4</sup> *a sua moglie perché essa era sterile; il*

---

<sup>1</sup> Il significato letterale del testo è il seguente. Giacché prima è scritto: «Ismaele figlio di Abramo, che aveva generato Agar l'egiziana» (*Genesi* 25:12), qui si vuole sottolineare che Isacco era il figlio più importante per Abramo, che l'aveva generato dalla sua vera moglie, come è scritto: «Perché in Isacco sarà nominata la tua discendenza» (*ibid.* 21:12). E così è anche nel Libro delle Cronache: infatti, dopo che è scritto che i figli d'Abramo erano Isacco e Ismaele (*1° Cronache* 1:28) e dopo aver nominato i figli di Qeturà (*ibid.* v. 32), si ribadisce che «Abramo generò Isacco» (*ibid.* v. 34).

<sup>2</sup> È scritto (più avanti): «E Isacco aveva sessant'anni quando li generò (Giacobbe ed Esau)» (*Genesi* 25:28). Da questi due versi impariamo che (Rebecca) fu sterile per vent'anni.

- Signore accolse le sue preghiere e Rebecca sua moglie rimase incinta.
- 22) E i figli si agitavano<sup>5</sup> dentro di lei ed ella disse: «Se è così perché proprio io?», e andò a consultare il Signore<sup>6</sup>.
- 23) Il Signore le disse<sup>7</sup>: «Due nazioni<sup>8</sup> ci sono nel tuo ventre e due popoli<sup>9</sup> dalle tue viscere si separeranno; un popolo prevarrà sull'altro ed il maggiore servirà il minore<sup>10</sup>».
- 24) Si conclusero i giorni della sua gravidanza ed ecco<sup>11</sup>, c'erano gemelli nel suo ventre.
- 25) Uscì il primo ed era rosso<sup>12</sup>, tutto come un manto di pelo<sup>13</sup>, e lo chiamarono Esaù<sup>14</sup>.
- 26) E poi uscì suo fratello; la sua mano teneva il calcagno di Esaù, e lo chiamò Giacobbe; Isacco aveva sessant'anni quando essi nacquero.

---

<sup>3</sup> Con molte parole, così come è scritto nel verso: «Le vostre parole sono troppe per me» (Ezechiele 35:13).

<sup>4</sup> A favore di.

<sup>5</sup> È un'espressione che indica colui che corre di fronte a un altro (cfr. *Geremia* 51:31), perché correvano e si agitavano nel suo corpo (di Rebecca) come fanno i feti in genere. E così da *gam* (alzarsi) viene "alzarsi contro" (*mitgomemim*); e da *lan* (dormire), viene "protestare" (*mitlonenim*). Ma se fosse derivato da *ritzatz*, come in: «Ha calpestato e abbandonato i poveri» (*Giobbe* 20:19), (il testo) avrebbe dovuto dire *vaitratzetzi*, come in: «Prima che vengano colpite (*itnaghefu*) le vostre gambe» (*Geremia* 13:16).

<sup>6</sup> Dai profeti di quei giorni, com'è scritto: «A cercare il Signore da lui» (*1° Re* 22:8); ed inoltre è scritto: «Quando il popolo verrà da me (Moshè) per consultare il Signore» (*Esodo* 18:15).

<sup>7</sup> Per mezzo di un profeta.

<sup>8</sup> Non temere, perché il dolore della tua gestazione è dovuto al fatto che ci sono due gemelli nel tuo ventre; infatti, il dolore della gestazione di due gemelli è maggiore di quello per un figlio solo.

<sup>9</sup> (Da intendere) "regni", come è scritto: «I re della terra e tutti i regni» (*Salmi* 148:11). È una ripetizione, ma *leumim* significa propriamente "popoli". E giacché il profeta ha iniziato a parlare, le interpreta anche il futuro.

<sup>10</sup> E per questo (Rebecca) amava più Giacobbe, perché anche il Signore lo amava, com'è scritto: «E (il Signore) amava Giacobbe» (*Malachi* 1:2).

<sup>11</sup> Per ogni fatto nuovo è uso dire *vehinnè* (ed ecco), e così: «E venne la mattina, ed ecco (*vehinnè*) era Leà» (*Genesi* 29:5), perché fino a quel momento (Giacobbe) pensava che fosse Rachele; e così: «Il Faraone si svegliò, ed ecco (*vehinnè*) era un sogno (ibid. 41:7), perché non sapeva che fosse un sogno fino a quando non si svegliò dal suo sonno.

<sup>12</sup> *Rósb* (rosso) nella lingua locale.

<sup>13</sup> Che indossavano i pastori (*ro'im*) [in un'altra versione del commento del Rashbam è scritto *to'im*, "sacerdoti idolatri"].

<sup>14</sup> Tutti quanti lo chiamavano Esaù, perché essendo coperto di peli era un uomo "fatto" [*asui*, da cui il nome Esaù] e completo.

*I ragazzi crebbero ed Esaù diventò un uomo esperto della caccia* <sup>15</sup>, *un uomo del campo, mentre Giacobbe era un uomo pacifico che risiedeva nelle tende* <sup>16</sup>.

*Isacco, al quale piaceva la caccia* <sup>17</sup>, *amava Esaù, mentre Rebecca amava Giacobbe* <sup>18</sup>.

29) *E Giacobbe preparò una minestra, ed Esaù ritornò dal campo, stanco.*

30) *Esaù disse a Giacobbe: «Fammi trangugiare un po' di questa roba rossa* <sup>19</sup>, *perché sono stanco». Per questo fu chiamato Edom* <sup>20</sup>.

*E Giacobbe disse: «Vendimi, oggi stesso* <sup>21</sup>, *la tua primogenitura».*

*Ed Esaù disse: «Ecco io vado a morire* <sup>22</sup>, *a che mi serve la primogenitura?».*

33) *Giacobbe disse: «Giuramelo oggi stesso!».* *Egli glielo giurò e vendette la sua primogenitura* <sup>23</sup> *a Giacobbe.*

---

<sup>15</sup> “Cacciare la cacciagione da portare” (cfr. *Genesi* 27:5).

<sup>16</sup> Era il pastore del gregge di suo padre, come ho spiegato prima riguardo al verso: «... che vive sotto le tende con gli armenti» (*ibid.* 4:20).

<sup>17</sup> Questo è il significato letterale, come lo rende la traduzione aramaica di Onkelos.

<sup>18</sup> Perché conosceva la sua integrità, ed anche in base a quello che il Signore aveva detto: «Il maggiore servirà il minore» (v. 23). Ed è stato necessario anticipare qui l'amore di Isacco per Esaù e quello di Rebecca verso di Giacobbe, per far comprendere ciò che è scritto più avanti, cioè che Isacco voleva benedire Esaù, mentre Rebecca aveva escogitato un piano per far benedire Giacobbe.

<sup>19</sup> *Min ha-adom ha-adom ha-zé.* È uso di una persona che ha fretta nel chiedere qualcosa a un suo compagno di raddoppiare le sue parole. Costui (Esaù) che aveva fame ed era stanco è come se avesse detto: «Presto, dammi qualcosa da mangiare!».

<sup>20</sup> Lui era rosso e perciò aveva desiderio di mangiare cibi rossi. Per la sua ingordigia vendette la primogenitura; ed in forma di disprezzo è stato chiamato così (*Edom*), perché per un cibo rosso (*adom*) ha venduto la sua primogenitura.

<sup>21</sup> Come dire “immediatamente”. Vendimi subito la parte della tua primogenitura che ti spetta dal denaro di mio padre, in cambio del denaro che io ti darò, e dopo di ciò io ti darò il cibo a mo' di testimonianza e conferma. Nello stesso modo abbiamo visto che «mangiarono là, sul mucchio di pietre», a conferma del patto fra Labano e Giacobbe (*Genesi* 31:46).

<sup>22</sup> Ogni giorno vado a cacciare animali nei boschi, dove si trovano orsi, leoni ed altri animali feroci, e corro sempre il rischio di morire. Perché aspettare la parte di primogenitura che riceverò dopo la morte di mio padre? Così ha spiegato mio padre, il Rabbino Meir ben Shevuel z.l.; e questo è il significato delle parole «e disprezzò la primogenitura» (v. 34).

<sup>23</sup> Vendette la sua primogenitura con denaro, e dopo Giacobbe diede ad Esaù la minestra di lenticchie, come usa fare la gente a mo' di conferma.

34) *Giacobbe dette ad Esaù del pane e la minestra di lenticchie. Egli mangiò, e bevve, e si alzò e se andò; così Esaù dispreszò la primogenitura* <sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> Dato che alla fine (Esaù) si è pentito di ciò, come è scritto: «Ha preso la mia primogenitura» (*ibid.* 27:36), lo anticipa qui, per farci notare la sua stupidità. Ora, nel momento del pasto, ha dispreszato la primogenitura, ma alla fine si è pentito. *Vaivez* deriva da *bazà* (dispreszare), come nel versetto «ha dispreszato la parola del Signore» (*Numeri* 15:34); nello stesso modo, *vaiqen* deriva da *qanà* (acquistò).



Aldo Efrati, Haim Della Rocca e Cesare Eliseo, Hanukkà 1950.

## Ugo Di Nola

Di Vittorio Della Rocca conservo due immagini molto nitide: una è quella pubblica, come rabbino a Roma da molti decenni, l'altra è quella più personale, legata alla sua attività di insegnante. Tra i tanti *rabbanim* è quello che mi viene più naturale identificare con le peculiarità del rito della nostra Comunità. E' impensabile immaginare la *tefillà* del Tempio Maggiore, nelle diverse ricorrenze, senza vedere davanti agli occhi la sua figura imponente, il suo volto bonariamente ammiccante e al tempo stesso solenne e rassicurante, senza riconoscere il timbro sonoro e robusto, inconfondibile, della sua bellissima voce quando intona i "canti di schola Tempio", così cari alla memoria collettiva di noi ebrei romani.

Alla sua voce è legato uno dei miei primi ricordi familiari. Mi vengono in mente, da bambino, alla fine del Kippur le corse con la mia famiglia dal Tempio a casa di mia nonna, la quale, già anziana non poteva più venire a *Neilà*, ma che ci teneva a darci la *berachà* sotto il *taled* di famiglia, sentendola nella ripetizione per radio. Mio padre e mia madre temevano sempre di arrivare troppo tardi ma quando, sul pianerottolo di mia nonna, sentivamo dalla radio il coro del tempio che intonava "*Yafuzu*" e riconoscevamo la voce solista del morè Della Rocca che indugiava su qualche nota, tutti si rilassavano perché capivamo di essere arrivati in tempo.

Ricordo che la stessa voce è quella che mi accompagnava, questa volta dalla cassetta di un registratore, durante la mia preparazione per cantare *Arvith* la sera del mio *Bar Mitzwa*.

Quante volte su e giù con quel registratore a riascoltare "*Edotechà*"....

Per quanto provassi mi sembrava impossibile riuscire ad azzeccare il tono giusto per attaccare. E più la riascoltavo, più quella voce, con una naturalezza esemplare, sembrava dirmi: "dai, non arrenderti, lo vedi quanto è facile? Cantare è come respirare." In realtà il morè Vittorio non era affatto disposto a lasciar correre, era anzi piuttosto esigente. Ma, se vedeva che c'era impegno, non faceva mai mancare il suo incoraggiamento. E alla fine, come tutti i miei coetanei, cantai l'*arvith* senza particolari problemi.

E questo è solo uno dei ricordi molto più privati, legati alla sua opera di morè, come preferisco continuare a chiamarlo. L'ho avuto come insegnante di materie ebraiche nei tre anni delle scuole medie, un'età cruciale nella formazione di un ragazzo, in cui si passa rapidamente dall'infanzia all'adolescenza.

Era l'inizio degli anni '70 e la nostra comunità si preparava ad affronta-

re nuove sfide: come trasmettere alle nuove generazioni la consapevolezza del proprio essere ebrei in una società libera e aperta ma piuttosto indifferente alle esigenze delle minoranze, nella quale si agitavano i nuovi fermenti politici post '68 e in cui si facevano strada, accanto al tradizionale pregiudizio antiebraico di matrice fascista o cattolica nuove forme di antisemitismo legate alla polemica antisionista filoaraba di varia matrice politica. Gli ebrei romani stavano imparando che Israele era il nuovo banco di prova su cui valutare amici e nemici. D'altra parte la risposta non poteva consistere nel rinchiudersi a riccio. Bisognava guardare in faccia la nuova realtà e dotarsi di strumenti per affrontarla. Ricordo, all'inizio della terza media una dichiarazione programmatica del morè Della Rocca alla classe: "Quest'anno voglio affrontare la storia ebraica contemporanea arrivando a parlare con voi anche di quello che è successo a Monaco tre settimane fa" (la strage degli atleti israeliani alle Olimpiadi).

Anche la scuola ebraica, da pochi anni frequentata da nuovi compagni classe fuggiti dalla Libia doveva cambiare i suoi tradizionali parametri educativi, ridefinendo il significato di parole come comunità e identità.

Questa, nei miei ricordi di studente era una preoccupazione costante del morè Della Rocca, che cercava di stimolare la riflessione attraverso discussioni in classe, temi e ricerche e attraverso una continua insistenza sul rapporto tra storia e attualità. E così ricordo le ricerche di gruppo sui ghetti di Roma e di Venezia, o i temi sull'antisemitismo, o sul rapporto degli ebrei con le altre culture, traendo spunto dai qualche versetto ("*Bechukot ha goi lo telechu*").

Questi esercizi hanno contribuito a rafforzare in me una consapevolezza e una capacità dialettica che sarebbero state messa alla prova negli anni del liceo, alla statale.

Di solito riusciva abbastanza bene ad attirare la nostra attenzione, sforzandosi di essere chiaro e, a volte, controverso. Ad esempio mi ricordo che mi colpì, durante una lezione di Torà la traduzione del verso *Kedoscim tibiù* (letteralmente "siate santi") in "distinguetevi", traduzione sulla quale il morè Vittorio impostò una lezione sull'importanza distintiva dell'identità ebraica.

Ciò non gli impediva di manifestarci tutto il suo disappunto se la classe non lo seguiva come avrebbe voluto. Ad esempio una volta si mise a leggere platealmente il giornale in classe, smettendo di far lezione. Dopo però, riusciva a smorzare i toni e, con la sua espressione bonariamente sorniona si metteva a scherzare con una battuta fulminante, magari utilizzando uno dei soprannomi con cui noi ragazzi ci chiamavamo l'un l'altro.



Così, col gusto dell'aneddoto e della battuta, detta con l'espressione vagamente canzonatoria che trapela dai toni pacati, ho continuato a incontrarlo negli anni seguenti, fino ad oggi. Mi ha sempre manifestato la sua simpatia, anche partecipando ad occasioni liete della mia famiglia come *mishmarot*, matrimoni e nozze d'oro, e, anche quando l'ho visto in cerimonie ufficiali (come nella "storica" visita del Papa al Tempio) ho sempre guardato a lui come a un grande maestro di umanità.

*Ugo Di Nola*

## Rav Alberto Funaro

Alcuni sostengono che dalla Parashà del giorno del Bar mizvà bisogna trarre gli auspici migliori per il proprio avvenire.

Scorrendo tutta la Parashà di Toledot (parashà del Bar mizvà di Rav Haijm Vittorio Della Rocca), in due passi compare il termine Haijm (vita).

La prima volta al Cap. 26 V. 19 - dove si parla di una disputa tra i pastori di Izhàq e quelli di Gherar per l'approvvigionamento di alcuni pozzi d'acqua; la seconda volta quando i servi di Izhàq scavando trovarono un altro pozzo d'acqua viva (Beer maijm Haijm).

Il Talmud (Berachot 56/b) a questo proposito riporta quanto segue: Disse R. Haninà "chi vede un pozzo in sogno, vede la pace, secondo quanto è scritto "I servi di Isacco scavarono nella valle e trovarono un pozzo d'acqua viva (Bereshit 26,19). Rabbi' Haninà dice: (Chi vede un pozzo in sogno) ha trovato la Torah" secondo quanto è scritto "Chi mi trova, trova la vita" (Mishle 8,35) e qui (nel nostro versetto) è scritto quindi "pozzo d'acque vive". Rabbà disse: "vita vera e propria".

Disse R. Jehoshua Ben Levi: chi vede in sogno un pozzo si alzi la mattina e dica: (le seguenti parole) "pozzo d'acque vive" (shir- hashirim 4,15) prima che gli venga in mente un altro versetto ...ecc.

Al Cap. 27,46 è scritto: "Ad Izhàq, Rivkà disse: Ho a noia la vita a causa delle donne chittee".

Se Ja'akov prende in moglie una chittea come queste del paese, a che mi giova la vita? (Haijm)

Notiamo che in entrambi i versetti è riportato il termine "Haijm" una volta legato all'acqua e l'altra alla scelta di una moglie degna del patriarca Ja'akov.

L'acqua nella tradizione ebraica, come si impara dal commento su riportato, non è altro che la Torah. La preoccupazione invece dei padri e delle madri d'Israele è sempre stata quella di scegliere per i propri figli una moglie virtuosa. In sostanza il termine Haijm (vita) è legato sia alla Torah che alla scelta di una consorte.

Se come dicevamo all'inizio, la Parashà del Bar mizvà ci indica in qualche modo una ipotetica strada da seguire, credo che per Rav V. Haijm Della Rocca la Torah, intesa come vita ed insegnamento sia stata come l'acqua senza la quale l'uomo non può vivere. Se si considera poi che una vita dedicata allo studio, all'insegnamento della Torah è condiviso anche da una "Eshet Chail" come la compagna della sua vita, la morà Rossana, allora credo che il raggiungimento degli obiettivi non possa che dirsi raggiunto in tutti i sensi. Tutto ciò tenendo anche in considerazione i numerosi discepoli, le numerose amicizie, ma soprattutto l'amore e la stima di figli e nipoti, Talmidè Chachamim - studiosi e praticanti della Torah.

Auguro a Rav Haijm Vittorio Della Rocca e famiglia ogni bene e felicità per lunghi anni tra coloro che gli vogliono bene! Amèn

## Tiziana Ganem

L'occasione mi è particolarmente gradita perché mi da modo di esprimere la mia riconoscenza al Morè Della Rocca, a cui sono legata da un profondo affetto e da una grande stima. Ho avuto la fortuna di essere sua allieva da molti anni; quello che mi ha trasmesso non è stato solo la conoscenza della Torà, della Tefillà o del pensiero ebraico, ma soprattutto l'amore, la dedizione allo studio attraverso un sincero entusiasmo.

Se nella tradizione ebraica il "Morè" è colui che ci "illumina" nella conoscenza della Torà (ha la stessa etimologia della parola hor, luce), il Morè Della Rocca risponde sicuramente a questa caratteristica: infatti mi è sempre stato spontaneo chiamarlo Morè più che in altro modo. Sempre disponibile ad ascoltare e suggerire consigli con lo stesso affetto di un padre, lo considero un maestro di vita e di insegnamenti, una sorta di nutrimento spirituale, che mi da la carica di vivere la Torà in ogni momento della mia vita.

C'è una discussione nel trattato di Kiddushin sull'importanza dello studio: è più importante lo studio o l'azione? Si riportano tre posizioni: quella di Rabbì Tarfon che dice che è più importante la pratica (l'ebraismo è mettere in pratica le mitzvot); quella di Rabbì Akivà che dice "gadol a limud",

è più importante lo studio; altri chachamim affermano che lo studio è più importante perché conduce alla pratica.

Sembrirebbe che Rabbi Akivà dica che è più importante lo studio anche quando questo non conduca alla pratica; forse perché parte dal presupposto che per lui la pratica c'è: è talmente ovvio che noi studiamo, quindi facciamo. E' come se voglia mettere in risalto il principio dell'importanza dello studio in se stesso, al di là del suo legame con l'azione.

Nella tradizione ebraica lo studio assume una valenza così importante che si conia il principio della "Torà lishmà", cioè della Torà per se stessa, della Torà unicamente per lo studio della Torà. Allora se è così, questo può essere un buon motivo per basare su di essa tutta l'esistenza: perché dentro la Torà c'è il motivo della Torà stessa.

Nel Pirqè Avot c'è un insegnamento a nome di Ben Bag Bag che dice "girala e rigirala, perché nella Torà c'è tutto". Questo significa che in realtà il mondo si racchiude dentro la Torà e sussiste grazie ad essa.

Il midrash racconta come D. per creare l'universo abbia guardato dentro la Torà e che, quindi, questa non è altro che il progetto primigenio del mondo. Allora, se l'intera realtà è dentro la Torà, se è più importante lo studio, sia che si segua l'opinione di Rabbi Akivà o che si segua quella degli altri Maestri, in ogni caso lo studio è la questione più importante.

Questo ha una sua conseguenza concreta: lo studio non è un'operazione facoltativa. Si può scegliere quanto tempo dedicare allo studio, ma non ci si può esimere dallo studiare, perché questa è la più importante di tutte le mitzvot.

Una mishnà nel trattato di Peà insegna che ogni uomo viene giudicato per i suoi meriti e demeriti; a parità degli uni e degli altri, se tra i meriti c'è lo studio della Torà, questo fa pendere la bilancia da una parte.

Inoltre, si parte dal presupposto che leggere il testo, l'interpretarlo è portare alla luce tutti gli elementi che dentro questo testo sono potenziali e che non aspettano altro che uscire fuori.

Sciolem ricorda spesso nei suoi articoli come la Torà ed il senso della Torà siano rappresentati, dai testi mistici, come una fontana che zampilla acqua. La metafora starebbe a rappresentare che esiste una fonte che è il senso profondo che continuamente zampilla e viene fuori.

Allora, chi studia è lo strumento, è lo zampillare di questa acqua che sta dentro la fonte. Attraverso lo studio della Torà non facciamo altro che portare quotidianamente alla luce il suo significato, la Rivelazione, quello che D. ha dato all'uomo.

C'è una citazione di Zadok a Coen di Lublino che dice: "D. ha scritto

un libro che è il mondo ed ha scritto il suo commento che è la Torà”.

Quindi, nella prospettiva della tradizione ebraica, non si ha altro da fare che studiare il commento al mondo che è la Torà, perché solo così si riesce a capire la realtà e di conseguenza si spera di capire il senso della vita.

Auguro al Morè Chaim Della Rocca un affettuoso mazal tov ringraziandolo per l’instancabile attività, augurandogli di illuminarci ancora per molti e molti anni come il nostro “Mehor hagolà”.

Con affetto,

*Tiziana Ganem*

## **Rav Aharon Adolfo Locci**

*Perché il nome di Mosè non appare nell’Aggà di Pesach.*

Il settimo giorno di *Pesach* si usa leggere, nei *Battè ha-Keneset*, la parashà di *Beshallach*, nella quale troviamo il racconto del passaggio del mar Rosso (Esodo 14 – 15).

Questo miracolo, che ha portato il popolo ebraico alla libertà, è stato assunto dalla tradizione come il miracolo per eccellenza, manifestazione della potenza divina in favore del Suo popolo.

Questo evento prodigioso ha varie motivazioni: salvare il popolo ebraico dai suoi oppressori e punire gli egiziani che avevano asservito gli ebrei e non riconoscevano la maestà di D-o; rafforzare, agli occhi del popolo, la posizione di Mosè, in quanto inviato del Signore e Suo profeta fedele (... e *prestarono fede nel Signore e in Mosè suo servo* - Es. 14, 31); ridestare, sia negli ebrei sia negli altri popoli, la fede in D-o, nella Sua onnipotenza e nella Sua unicità assoluta (*e sapranno gli egiziani che io sono D-o* – Es. 14, 18).

Il passaggio del mar Rosso è solo uno dei miracoli che si manifestarono al popolo ebraico in Egitto e nel deserto, di cui Mosè fu protagonista diretto. Il grande legislatore, non solo trasse dall’Egitto un gruppo di schiavi, ma operò attivamente e continuamente per il consolidamento dei figli d’Israele come popolo.

Per tutto ciò la figura di Mosè è impressa nella coscienza del popolo ebraico come una delle colonne portanti della sua fede <sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Nel componimento “Igdal elohim chai”, uno dei tredici articoli afferma: *non sorgerà più in Israele (un uomo) come Mosè, profeta che contemplò la Sua immagine (di D-O).*

Dopo questa considerazione è lecito domandarci del perché, in tutta la *Aggadhà*, il nome di Mosè appare solo una volta e la citazione viene proprio dal verso della *parashà* di *Beshallach*:

*«Rabbi Yosè di Galilea diceva: da dove impariamo che gli egiziani furono colpiti in Egitto da dieci piaghe e sul mare da cinquanta?»<sup>26</sup> Riguardo l'Egitto il testo dice – i maghi dissero al faraone “questo è il dito di D-o” (Esodo 8, 15) - e riguardo il mare il testo dice - “Israele vide la mano grande con cui il Signore operò contro gli egiziani ed il popolo temette il Signore ed ebbe fiducia in D-o e in Mosè suo servo” (Esodo 14,31)»<sup>27</sup>*

I redattori della *Aggadhà* avrebbero avuto molte occasioni per nominare Mosè in virtù dei suoi meriti nell'uscita dall'Egitto. Come è possibile, dunque, che il nome di Mosè sia assente nel libro che narra la storia di cui è stato indiscutibilmente il protagonista? Si tratta di un fatto casuale o l'esclusione è intenzionale? E se così fosse, cosa ci vuole insegnare?

Possiamo pensare che l'omissione del nome di Mosè sia collegata alla volontà di attribuire il merito dell'uscita prodigiosa dall'Egitto esclusivamente al Signore.

Nonostante il fatto che l'apertura del Mar Rosso esalti la figura di Mosè in mezzo al popolo, gli autori della *Aggadhà*, tentano di correggere l'eventuale attribuzione del miracolo al profeta ricordando che tutto ciò che è avvenuto è opera di D-o:

*non attraverso un messo, non attraverso un Saraf<sup>28</sup> e non attraverso un incaricato, ma il Santo Benedetto Egli sia, Egli stesso con la Sua Maestà.*

Tuttavia, secondo ciò che è scritto nella Torà, Mosè ha partecipato all'evento: prese il bastone, lo stese sul mare e il mare si aprì.

E' altrettanto noto che in altri luoghi biblici si chiarisce che solo il Signore ebbe parte attiva nel prodigio del passaggio del mar Rosso <sup>29</sup>.

Anche il Midrash <sup>30</sup> interviene in questa questione:

---

<sup>26</sup> Il senso del Midrash è basato su una proporzione numerica in relazione alle due espressioni “il dito di D-o” e “la mano grande”. Se le dieci piaghe in Egitto sono opera del “dito di D-o” e il dito è un quinto della mano, sul mare la piaghe sono cinquanta perché è intervenuta tutta la mano.

<sup>27</sup> Esistono manoscritti di *Aggadot* in cui non appare neanche questa citazione.

<sup>28</sup> Singolare di *Serafim*, una delle categorie angeliche.

<sup>29</sup> Vedi la cantica del mare (Esodo 15); la cantica di Miriam (Esodo 15, 20-21); Salmo 66, 5-6; Salmo 78, 13; Salmo 106, 9-12; Salmo 136, 13-15.

<sup>30</sup> Mechiltà deRabbi Shim'on bar Yochai 14, 21.

*e stese Mosè sul mare la sua mano.....; quando Mosè arrivò al mare gli disse di aprirsi in nome di D-o e non accettò; gli mostrò il bastone dei prodigi e non accettò; siccome il mare vide la presenza di D-o “il mare vide e fuggì” (Salmo 114, 3); allora Mosè disse al mare: ti ho parlato in nome di D-o e non hai accettato, ti ho mostrato il bastone e non hai accettato – “che cosa hai o mare che fuggi?” (Salmo 114, 5) Il mare rispose: non a causa tua figlio di Amram, ma “davanti al Padrone tremi la terra” (Salmo 114, 7).*

Questo non deve minimamente far pensare che la figura di Mosè sia smiunita, anzi, la sua grandezza è tale che anche la sua “assenza” ci lascia un insegnamento.

Certamente dobbiamo essere riconoscenti a Mosè per ciò che ha fatto e, come dice Rav Avigdor Nevenztal, dobbiamo ricordare addirittura il faraone senza il quale non celebriamo *Pesach*. Tuttavia, “l’assenza di Mosè”, ci insegna che la nostra riconoscenza va solo al Signore poiché “non v’è altri all’infuori di Lui” (Deuteronomio 30, 35).

Sono molto felice di partecipare a questa iniziativa con questo contributo; ritengo che festeggiare i settant’anni e il “giubileo” dell’attività rabbinica a Roma del caro Rav Vittorio Chaiim Della Rocca, è un segno di grande riconoscenza verso chi ha dedicato una vita alla sua Comunità.

A lui va la mia personale riconoscenza, non solo per i suoi insegnamenti come *Morè* al Collegio Rabbinico - con il quale ho studiato *Tanach*, *Mishnà* e *Tefillà*, per tutto il corso medio fino al titolo di *Maskil* - ma anche come insegnante di “ripetizione” per quella parte tradizionale - quali i canti della *Aggadà di Pesach* - che non conoscevo perché non avevo frequentato le scuole ebraiche elementari e medie; da questi ricordi ho tratto lo spunto per questo scritto.

Sono sicuro che questo festeggiamento, caro Morè, le farà molto piacere, perché come diceva sua madre, *zichronà livrachà*, che di saggezza popolare ne aveva da vendere, “i complimenti fanno piacere, son gli schiaffi che fanno male”.

*Berigshè kavod uvivrachà neemanà*

*Rav Aharon Adolfo Locci*

## Maurizio Molinari

### *Il sorriso, la voce ed il cappello*

La prima volta che ho visto il morè Vittorio Haim Della Rocca avevo il grembiule blu, ero alle elementari “Vittorio Polacco” e mi colpì il volto sorridente di quel rav che parlava, in classe e fuori, con pazienza con i bambini, sillabando ogni termine affinché fosse chiaro, inequivocabile.

Quando passai alle medie “Angelo Sacerdoti” scoprii il cappello del morè Della Rocca. Era nero sopra la kippà nera, lo si vedeva da lontano e si muoveva adagio. Al terzo piano, dove c'erano i corsi del collegio rabbinico, quando arrivava portava un'aria di austerità e sapienza, sempre condite con brillanti aneddoti di un vissuto impercettibile linea di confine fra Torà e quotidiano.

Fra l'ultimo anno delle medie e l'inizio del liceo Ort feci però il passo in più: iniziando a frequentare il Tempio Maggiore, ogni Shabbat, scoprii che il volto sorridente sotto il cappello nero aveva una voce straordinaria, capace non solo di farti partecipare alla tefillà ma di farti sentire protagonista, parte integrante, di una Keilà.

E' grazie alla vocedi rav Della Rocca che ho capito l'importanza, il ruolo di un rav che è anche hazan. Vedendo tanti pregare, raccogliersi e provare così forti sensazioni ascoltandolo mi sono reso conto, giorno dopo giorno, tefillà dopo tefillà, di come nasce un popolo.

Ciò che distingue il nostro morè Della Rocca è la capacità di rappresentare l'animo profondo della Keilà del Tevere. Le sue derashot partono dal testo ed arrivano dentro la vita delle famiglie. I suoi racconti descrivono la parabola della rinascita e del riscatto dopo la Shoà, che iniziò con rav Prato ed accompagna da allora generazioni di alunni e genitori. I suoi gesti sono lo specchio delle nostre emozioni. Come fu il 9 ottobre 1982, quando lo vidi alla finestra della sua casa in Via Catalana. Guardava in giù, verso il luogo dell'attentato neanche un'ora dopo che era avvenuto. Guardava dalla finestra che si affacciava sulla sua Comunità.

Quello sguardo amaro, forte ed intenso rappresentava il nostro sentire.

*Maurizio Molinari*

## Jonathan Pacifici

Uno dei ricordi più vivi che ho degli anni di studio alla Scuola Ebraica ed al Collegio Rabbinico è una scritta alla lavagna di un verso del Levitico in ebraico che potremmo tradurre letteralmente “*E non andrete negli statuti dei gentili...*” (Levitico XX,23) ma Rav Della Rocca shlita preferisce estendere il senso del termine *chukot* e tradurlo qui come “*usi e costumi*”. Questa traduzione è forse meno legata al senso letterale del termine, che indica generalmente quelle *mizvot* che non hanno un motivo razionale, ma rende certamente meglio l’aspetto halachiko del verso. Si tratta infatti di una specifica *mizvà* della Torà (che il Sefer Hachinuch conta come la n°262): quella di non adottare gli usi e costumi dei gentili.

Rav Della Rocca shlita usa scrivere questo verso sulla lavagna delle classi nelle quali insegna all’approssimarsi delle feste dei gentili. In quei giorni in cui così forte è il senso di distinzione che ci deve caratterizzare, Rav Della Rocca shlita ci ha sempre insegnato il profondo senso di dignità ebraica che dobbiamo avere. E’ un messaggio forte per i giovani per i quali comprensibilmente ogni occasione è buona per fare festa. Eppure ricordo distintamente che quelle giornate, libere dagli studi delle altre materie e dedicate allo studio della Torà erano un’esperienza esaltante per quel gruppetto di “*fedelissimi*” che raccoglieva l’invito del Rav e gli si riuniva attorno. Attorno, perché Rav Della Rocca shlita non sopporta la distanza “*istituzionale*” Maestro-Alunno che vuole il Maestro in cattedra e gli alunni ai banchi. Nelle lezioni di Rav Della Rocca shlita i banchi non esistono, ed il Suo tavolo è uno *Shulchan Aruch* aperto a tutti ed attorno al quale tutti si raccolgono. E’ proprio questo Suo perenne invito alla partecipazione attiva che faceva sì che negli ultimi anni fossimo noi alunni a scrivere il verso del Levitico sulla lavagna, prima che il Rav entrasse in classe. Era il nostro modo per dimostrare di aver non solo recepito il messaggio ma anche essere pronti a rendercene promotori.

La questione si presentava con una particolare forza in prossimità del capodanno dei gentili. Le posizioni di chi è meno disposto verso i messaggi della Torà sono sempre le stesse. Per questo mi viene da sorridere ogni qualvolta qualche amico sostiene che in fondo si tratta di un “*capodanno civile*”. Perché ho nelle orecchie la forza della risposta di chi è nel giusto, nelle parole di Rav Della Rocca shlita che risponde che noi abbiamo quattro capodanni, i nostri sono forse incivili?! La forza dirompende della Torà è proprio lì. Nel richiamare l’uomo alla responsabilità della parola. A sapere quello che dice prima di dire quello che sa. Ed infatti i sostenitori del “*capodanno civile*” non se la cavavano senza una lezione sulle prime *mishnajot* del Trattato di Rosh Hashanà.



E' nello stesso spirito che vorrei proporre una riflessione sulle celebrazioni per il settantesimo compleanno di Rav Della Rocca shlita.

Vorrei partire con una domanda provocatoria, non me ne voglia il mio Maestro, sulla liceità di questi festeggiamenti. E' permesso festeggiare il compleanno o si tratta di un uso dei gentili che va evitato?

Le opinioni in merito sono assai contrastanti.

L'**Arugat HaBosem** (215) dice espressamente che l'uso di fare feste per il raggiungimento di un certo numero di anni, e cita l'uso dei settanta anni, è una pratica dei gentili e va evitata.

Più filosofica è l'opinione riportata a nome del **Rebbe di Satmar** (Divrè Torà 5,88) il quale anche sostiene che non è pratica ebraica quella di festeggiare i compleanni. Questo perché nel Talmud è scritto (TB Eruvin 13b) che tutto sommato sarebbe stato meglio che l'uomo non fosse creato affatto. Il motivo è legato all'incredibile quantità di mizvot ed alla sostanziale impossibilità di rendere a D-o l'anima tanto pura quanto ci è stata data. Dunque per un ebreo non ci sarebbe nulla da festeggiare nel giorno che rappresenta una nascita che, a quanto dice il Talmud, sarebbe stato meglio non avvenisse. A controprova di ciò egli porta il fatto che mentre per i gentili si tratta di una pratica permessa, ed infatti il Faraone celebra il proprio compleanno (Genesi XL,20), non abbiamo mai visto tale pratica tra i patriarchi i quali invece celebrano momenti di mizvà, come Avraham che celebra la milà di Izchak. (Chatam Sofer su Genesi XXI,9)

Di parere contrario sono invece molte altre autorità le quali si basano su un insegnamento del Talmud nel trattato di Moed Katan (28a) secondo il quale Rav Josef fece una festa con i suoi alunni per il suo sessantesimo compleanno perché secondo una tradizione, chi muore dopo i sessanta anni certamente non è incorso nella pena del *karet*.

Il **Kaf HaChajm** (223:29) sostiene che per il sessantesimo compleanno si deve dire la benedizione di *Shechejanu* su un frutto nuovo con l'intenzione di includere in ciò l'essere stati risparmiati dal *karet*. Il **Leket Yosher** riporta che il **Terumat HaDeshen** usava invitare un uomo di sessanta anni ogni volta che completava lo studio di un trattato talmudico in modo da fargli adempiere l'obbligo di rendere grazie per essere giunto a sessanta anni.

Il **Chatam Sofer** (Orach Chajm 225:10) cita il **Chavat Yair** il quale dice che al compimento del settantesimo anno si deve fare una *seudà* e recitare la benedizione di *Shechejanu* per aver raggiunto la misura intera di una vita umana minima che secondo il libro dei Salmi (XC,10) è settanta anni. Il **Chatam Sofer** stesso però dice di recitare la benedizione senza menzionare il Nome di D-o.

Il **Bet Israel** applicava gli stessi criteri per i festeggiamenti dell'ottantesimo compleanno sostenendo che solo allora era definitivamente scansato il pericolo del *karet* relativo all'accorciamento della vita umana secondo quanto dice Abbajè nella Ghemàrà di Moed Katan sopra citata.

Così anche il **Ben Ish Chaj** (Vajerà 17) sosteneva che è bene celebrare il proprio compleanno ogni anno “*e così è la pratica nelle nostre case*”. Similmente **Rav Josef Engel** in **Ginzè Josef** scrive che gli uomini pii usano recitare la benedizione di *Shechejanu* su un frutto nuovo o su un abito nuovo ogni anno nel giorno del proprio compleanno.

Molti Maestri hanno tracciato un forte legame tra il compleanno e determinate mizvot. Il **Ktav Sofer** scrive che è giusto completare lo studio di un trattato talmudico in occasione del proprio compleanno mentre il **Chafez Chajm** che si distingueva per la sua *shemirat halashon*, per la sua ricerca di evitare la maldicenza, usava festeggiare in modo particolare i suoi ultimi compleanni per pubblicizzare il fatto che colui che si astiene dalla *lashon harà* merita una lunga vita. Ancora **Rav Chajm Palagi** in **Zedakà LeChajm** sostiene che è bene aumentare la zedakà nel giorno del proprio compleanno.

Molto importante il concetto di far visita nel giorno del compleanno e così **Rav Israel Lifshitz** autore del **Tiferet Israel**, invitava i suoi figli a farsi visita a vicenda nel giorno del compleanno. Così anche i maggiorenni della Comunità di Gerusalemme facevano visita a **Rabbì Shemuel Salant** nel suo compleanno.

Da quanto qui riassunto mi pare si possa dire che la vera domanda che si pongono i nostri Maestri non è tanto se festeggiare il compleanno, ma soprattutto come. Abbiamo anche visto che determinati compleanni, sessanta, settanta ed ottanta anni sono particolarmente importanti.

Vorrei proporre una serie di riflessioni sul settantesimo compleanno formulate in *Haderash VeHaiyun* del Gaon R. Aaron ben Natan Levine di Rzeszow zt”l (1879-1941), il Signore vendichi il suo sangue. Conosciuto come il Rav Reisha, egli fu Rabbino e membro del parlamento polacco e fu trucidato dai nazisti.

E' scritto nella Torà: “*E santificherete l'anno dei cinquanta anni e proclamerete la libertà sulla terra per tutti i suoi abitanti. Esso è il Giubileo che sarà per voi, e tornerete ognuno al proprio possesso, ed ognuno alla propria famiglia tornerete*” (Levitico XXV,10)

Da un'analisi dei versi precedenti possiamo notare che la Torà, dopo aver parlato dell'anno Sabbatico in forma singolare, passa alla forma plurale nel descrivere lo *yovel*, il giubileo. Come mai questo cambiamento?

Per capire ciò dobbiamo approfondire il concetto stesso di *yovel*. Un siste-

ma spesso usato dai Saggi per capire un particolare concetto, è la ricerca del contesto in cui questo appare per la prima volta nella Torà. Nel libro *Nachalat Binjamin* (85), riportato dal *Haderash VeHaiyun* (Behar 266) è insegnato che il primo giubileo della storia corrisponde ai primi cinque giorni della Creazione. Iddio crea il mondo il venticinque di Elul, mentre solo sei giorni dopo, il primo di Thisri, Rosh Hashanà, viene creato l'uomo. Dunque il primo *yovel* viene a segnalare l'inizio di un nuovo ciclo, l'assenza dell'uomo prima e la sua creazione poi. Lo *yovel* è dunque strettamente legato all'assenza dell'uomo come riflessione sul fatto che l'esistenza dell'uomo non è una cosa scontata. Che l'esistenza umana non è eterna, c'è un inizio, ma c'è anche una fine. In questo senso lo *yovel* sarebbe un momento di forte celebrazione e di teshuvà come riflessione sulla caducità della vita terrena. Visto però che è sempre e solo di vita che noi ci occupiamo, perché proprio come ricorda spesso Rav Della Rocca shlita, la Torà è una Torà di vita, lo *yovel* diviene simbolico di quell'intertempo che per quanto breve sulla grande scala della Creazione, noi chiamiamo vita. E quanto dura questo intertempo?

I Testi sembrano proporre due lunghezze fondamentali. Nel libro dei Salmi troviamo.

*"I giorni dei nostri anni sono circoscritti a settanta anni"* (Salmi XC,X)

Mentre già nella Torà è detto:

*"E saranno i suoi giorni, centoventi anni"* (Genesi VI, 3)

Come si conciliano queste due misure? Qual è il loro senso?

Rav Levine, spiega che in questo contesto dobbiamo leggere il verso che ci insegna che il giubileo è un evento al plurale laddove l'anno Sabbatico viene dato al singolare. Esistono due *yovelot*. C'è un primo *yovel* che è quello agricolo, nazionale, ed è lo *yovel* il cui conto è affidato al Sinedrio. C'è invece un secondo *yovel* che è quello personale, il giubileo della persona, del singolo, il cui conto è lasciato nelle mani dell'individuo. Siamo noi che contiamo gli anni della nostra vita, gli anni del nostro *yovel* o meglio dei nostri *yovelot*. Per questo la mizvà viene data al plurale, perché ognuno ha il proprio *yovel*, ognuno ha in sé delle potenzialità irripetibili ed ha pertanto l'obbligo di contare gli anni che Iddio benedetto gli concede.

Da dove comincia l'obbligo di contare? Sappiamo bene che per la Torà l'ebreo è responsabile delle proprie azioni ed è dunque tenuto ad osservare le mizvot dall'età di tredici anni. Non è un caso che in questo contesto si usa festeggiare anche il sessantatreesimo compleanno che in effetti è il cinquantesimo anniversario del proprio Bar Mizvà.

A ben vedere però i Saggi insegnano che l'ebreo è punibile per le proprie trasgressioni (e dunque pienamente responsabile di sé) solo dall'età di venti

anni. Dunque l'ebreo deve cominciare a contare il proprio *yovel* dal compimento dei venti anni, per giungere alla proclamazione del *dror*, della libertà del rinnovamento nel suo settantesimo compleanno. A questo si riferisce il **Chatam Sofer** nel dire che si deve festeggiare il settantesimo compleanno perché si è giunti alla misura minima di una vita umana completa. I settanta anni sono il momento in cui si completa il conto del proprio *yovel* e si fa un bilancio. E non è certo un bilancio definitivo! Infatti il verso dei Salmi "*I giorni dei nostri anni sono circoscritti a settanta anni*" (Salmi XC,X) si riferisce alla misura **minima** di una vita completa, per la quale nondimeno si deve ringraziare il Signore.

Lo stesso Rav Levine ricorda che secondo Rashì su TB Bava Metzia 61b ci sono due modi per produrre il *techelet*, l'azzurro con cui andrebbe tinto uno dei fili dello *zizzit*: il primo (valido) è attraverso la lavorazione di un mollusco rarissimo chiamato *Chilazon*, il secondo (non valido) attraverso la lavorazione della comune pianta di indaco. Il Talmud (TB Menachot 44 a) asserisce che il *Chilazon* si trova in terra una volta ogni **settanta anni**. Per questo motivo è molto più economico fare il *techelet* nel modo non kasher. Ma se il colore è lo stesso, che importa come lo si ottiene? Importa, dice Rav Levine, perché quello che conta nel percorso verso il Trono di D-o, a cui il l'azzurro del *techelet* si richiama, è lo sforzo umano ed il percorso che questo segue. Per questo nel compiere settanta anni, il primo *yovel*, si può e si deve festeggiare. Perché con ciò testimoniamo che nel servizio di D-o non ci sono scorciatoie e che la misura minima di una vita umana completa è data dal processo corretto con cui attraverso le nostre azioni sappiamo tingere il Trono Divino.

Ma la vita e le sue sfide continuano!

I Saggi insegnano che se Israele osservasse due Sabati consecutivi il Messia giungerebbe subito. I Saggi spiegano che se nel primo di questi due Shabbatot entriamo nell'atmosfera dello Shabbat, è solo nel secondo che possiamo apprezzare fino in fondo, forti dell'esperienza accumulata, la spiritualità dello Shabbat.

Il Rav di Rzeszow zt"l ricorda che in Levitico XXIV,4 l'anno Sabbatico è chiamato Shabbat, e che lo *yovel* è il risultato di sette anni sabbatici. Dunque, dice Rav Levine, lo stesso discorso vale per lo *yovel* della persona. Nel completare, a settanta anni, i cinquanta anni del suo primo *yovel* al servizio del Signore, l'uomo viene lanciato nel conto del suo secondo *yovel*. Perché a settanta anni si hanno davanti ancora cinquanta anni, un'intero *yovel* di Torà e mizvot fino al termine che Iddio ha posto alla vita umana, i centoventi anni. "*E saranno i suoi giorni, centoventi anni*" (Genesi VI, 3).

Rav Levine ricorda che il senso della parola *yovel*, è corno, e che il giubi-

leo è appunto segnato dal suono dello Shofar che ne proclama la santità. Lo Shofar, con il soffio dell'uomo nella materia, ci riconduce proprio alla Creazione dell'uomo che avviene quando Iddio ispira in Adam l'anima vivente. Il Targum intende questo spirito vivente come la capacità verbale che noi sintetizziamo nel suono dello Shofar. Lo Shofar è la risposta umana alla Creazione Divina: la parola. E dunque lo *yovel* ha in se, nel suo stesso nome, una riflessione sulla capacità verbale come essenza della vitalità umana.

Queste riflessioni di Rav Levine mi sembra abbiano una rilevanza particolare giacché noi non stiamo celebrando "solo" i settanta anni di Rav Della Rocca shlita, ma anche (ed a questo punto soprattutto) i Suoi cinquanta anni di *Mesharet BaKodesh* nella nostra Comunità come Maestro e come Cantore.

Rav Della Rocca shlita, dice spesso che "*Chazanim* si nasce" ed io ho sempre inteso questa affermazione come una constatazione del fatto che ci sono persone portate e per indole predisposte ad essere *Inviati del pubblico* nella preghiera ed altre meno portate. Capisco ora il livello profondo di quanto dice Rav Della Rocca shlita: che *chazanim* si nasce nel senso che dal momento in cui nasciamo, nel momento in cui ci viene ispirato il soffio Divino, noi diveniamo dei *Chazanim*. Veniamo chiamati ad usare la parola, nella forma più alta che ci sia, il Canto. Ed infatti il canto che esprime non solo la preghiera, ma anche lo studio giacché la *Mishnà* va cantata. E Rav Della Rocca non solo ci ha insegnato la Torà ed i *Nigunim* di Roma di cui è fedele custode, ma anzi ci ha insegnato Torà **attraverso** quei *nigunim*, giacché la Torà è "*zemer bekol yom*", un canto ogni giorno. Persino quando traduce dalla Torà ma soprattutto dalla *Mishnà*, Rav Della Rocca shlita canta in italiano i versi con il *nigun* originale, ad insegnarci che non si può scindere, neanche quando si traduce, la forma della Torà dalla sua interiorità, che va cantata. E nell'insegnarci ciò ci ha insegnato l'importanza di sentirsi sempre un *shaliach zibur*, un inviato del pubblico, uno del pubblico, rimarcando così quella dimensione collettiva che scaturisce dal Matan Torà, il Dono della Torà la cui prima ed ultima parola, in un insegnamento tanto caro a Rav Della Rocca, formano "*Anochi leReecha*", *Io sono per il tuo prossimo*.

E' proprio in quel Matan Torà che noi ascoltiamo la Voce del Signore attraverso il Suono dello Shofar, il primo dei due corni del montone di Avraham, giacché il secondo annuncerà la redenzione.

E se il primo *yovel* è solo di preparazione per il secondo, noi auguriamo a Rav Della Rocca shlita un secondo *yovel* che sia completo e pieno di Torà e mizvot e che possa continuare la Sua opera di *Cantore della Torà* fino a centoventi anni! Ed in questi giorni in cui viene suonato il primo Shofar-Yovel di Rav Della Rocca shlita, noi gli auguriamo di poter ascoltare il **Suo** secondo

Shofar-Yovel ed il suono del secondo Shofar con cui Iddio ci redimerà presto.

Infatti il secondo suono dello Shofar, così come il secondo Shabbat e dunque il secondo *yovel*, sono nella dimensione della redenzione. Di quella venuta del re Messia, che parte da ognuno di noi, da quanto ognuno di noi sa essere re su se stesso e sui propri istinti. Nelle parole dei Maestri del Mussar tanto cari a Rav Della Rocca shlita, a quanto ognuno di noi sa essere il proprio re Messia. E noi auguriamo a Rav Chajm Della Rocca shlita tanto successo in questa Sua fase di “*personale redenzione*” che inizia oggi.

In questo senso Rav Della Rocca porta nel Suo nome, la radice del re Messia. Spiega infatti l’**Or HaChajm HaKadosh**, Rabbi Chajm Ben Atar, (nel suo commento alla Parashà di Reè) che il nome del Messia è **Chajm**. Ed in effetti il nome Chajm (chet, yud, mem) racchiude tutti i nomi del messia: *Chizkiaiu, Ynon e Menachm*.

E vorrei appunto concludere con un insegnamento di Rav Della Rocca shlita che mi è particolarmente caro. Anni fa, prima della morte di Rav **Menachem Mendel Schneerson** zz’l correva voce, ed era stato pubblicato da diversi giornali, che questi stava per rivelarsi come Messia. Oggi, alla luce delle successive spaccature in seno alla *Chasidut Chabad* sembra lontano anni luce, ma all’epoca fece un certo scalpore e per alcuni giorni non si parlò d’altro. La cosa incuriosiva molti ed in particolare noi giovani. Dopo qualche giorno senza notizie, a scuola, durante una pausa, chiesi a Rav Della Rocca shlita la sua opinione: “*Morè!*” chiesi “*Ma allora questo Messia?*”

Rav Della Rocca sospirò e con la più profonda tranquillità di chi ha compreso quanto dice il Rambam, mi disse semplicemente:

“*Lo stiamo aspettando!*”

Mazal Tov,

*Jonathan Pacifici*

La raccolta delle opinioni rabbiniche sul compleanno è stata pubblicata su Internet dal Kollel Iyun Hadaf di Har Nof il cui Rosh Kollel è Rav Mordecai Kornfeld.

Le Derashot di Haderash VeHaiyun del Gaon R. Aaron ben Natan Levine di Rzeszow zt”l sono disponibili in inglese su Internet:  
<http://members.aol.com/eylevine/Archives.htm>

## Rav Umberto Piperno

Lo studio del “Rambam” (Rabbi Moshè Ben Maimon) con il Morè Della Rocca è per me iniziato al Collegio rabbinico al I gruppo I anno con le regole della lettura dello Shemà: dal novembre 1971 lo studio del Maimonide accompagna percorsi comuni di insegnanti e discepoli. Le regole dello Shemà e della tefillà così care al Manhig del Tempio maggiore avvicinano al linguaggio chiaro ed esemplare di Maimonide ogni adolescente, così come la chiarezza giuridica affascina oggi gli studenti universitari;

il rapporto tra Maimonide e la legislazione dello Stato di Israele viene esaminato annualmente nei corsi universitari di diritto ebraico a Trieste, grazie all’opera di Nahum Raqover consigliere giuridico del Governo, autore del volume: “Maimonide e la legge nello Stato d’Israele”, Jerusalem 1985.

Da quest’opera ho scelto il tema della procura come esempio di perfetta armonizzazione tra pubblico e privato, capacità giuridica e “missione” al servizio degli altri, qualità sintetizzate nell’esperienza del morè Della Rocca

La parashà di Toledoth è così cara al Morè Della Rocca ed a tutta la sua esperienza di vita, di padre, di Maestro, di chazan e desidero sottolineare di Giudice del tribunale rabbinico di Roma.

Desidero ricordare qui il merito della rabbanit, la morà Rossana, sorella, moglie e madre di rabbino, che ha condiviso con il Rav Della Rocca un’esperienza di vita e di insegnamento. Questa parentela ha portato spesso il Rav Della Rocca a svolgere non sempre il ruolo di giudice per il divieto per due cognati di sedere nello stesso tribunale; per questo spesso svolge il ruolo di testimone, delegato dal marito a firmare un ghet ed assistere alla consegna dell’atto di divorzio. Spesso trattasi di suoi scolari ed allora si nota l’imbarazzo, il disagio ed il dolore di presenziare a questa dolorosa lacerazione dell’altare della famiglia.

Quando la Torà parla di “Toledoth” le discendenze di Izhaq, i Maestri intendono per discendenze le proprie opere buone e ciò che generano; Rav Della Rocca ha generato figli, studenti e Rabanim che oggi servono nelle comunità italiane, dal momento in cui ha unito in matrimonio i nostri genitori, fino a quello in cui ci ha consolato nei momenti del dolore, ma soprattutto quello in cui ha formato le nostre coscienze nello studio del Maimonide per dare ai nostri figli e nipoti la libertà nella Legge, nell’amore e nella pratica della Torà, nella Shelichut a cui è chiamato ogni uomo.

### *Maimonide e la legge dello Stato d'Israele*

Tra i vari metodi di penetrazione tra il diritto ebraico delle fonti classiche ed il diritto positivo israeliano ha particolare rilevanza dottrinale e storica la metodologia del prof. Nahum Raqover, già vice consigliere giuridico del governo che si avvale in sede di proposta legislativa dell'ausilio del testo codificato dal Maimonide. In materia di procura sono interessanti le relazioni reciproche tra Maimonide ed il testo scelto dal parlamento nel 1965.

L'art. 1 recita: "per procura si intende la capacità di agire del procuratore in nome e per conto del mandante per porre in essere un atto giuridico verso terzi".

Così il Maimonide distingue tra procura e rappresentanza scrivendo che "la donazione ha la stessa normativa del ghet (atto di divorzio o affrancamento) dal momento che non si può delegare un procuratore a porre in essere una dichiarazione verbale (ma solo ad agire); Se dice a due persone: "scrivete e firmate l'atto di donazione e consegnatelo al tizio", queste non possono ordinare allo scriba di redigere l'atto, ma loro stessi debbono scriverlo come nell'atto di divorzio.

Il contenuto della norma è chiaro: il procuratore non può a sua volta (come fa il mandante) delegare una terza persona: il contenuto assolutamente "personale" di un divorzio può avere una "longa manus" nel procuratore, ma questi non può agire in nome proprio nello scegliere un terzo procuratore, a suo piacimento, tranne esplicita previsione nella delega.

A livello metodologico osserviamo innanzitutto il linguaggio casistico di Maimonide. La fattispecie viene superata dal principio generale a cui segue la domanda "in che modo?" In quale caso?

Il testo legislativo del 1965 sottolinea che la capacità di agire del procuratore è concessa al fine di "realizzare un atto giuridico verso terzi": compiere l'atto fino in fondo è il motivo e la causa della procura.

Nell'art. 2 della legge del 1965 viene affermato il principio generale di coincidenza tra procuratore e mandante. "Sheluhò shel Adam kemotò": "Il procuratore di una persona coincide con il mandante; l'azione del procuratore, insieme alla conoscenza ed all'intenzione del mandante obbliga e fa acquisire, a seconda dei casi, il mandante"

Questo complesso principio generale viene affrontato dal Maimonide nel diritto matrimoniale ( III.5) come "incontro di volontà. "Se si incontra la volontà del procuratore e quella del mandante non c'è bisogno di testimoni, come nel caso del procuratore del divorzio... o casi similari, dal momento che procuratore di una persona coincide con lui e non c'è bisogno di testimoni"



Questo elemento è la stessa causa della procura, la semplificazione dei rapporti giuridici, senza necessità di confermare con testimoni la procura in ogni atto o parte seriale di concatenazione di atti diretti alla realizzazione di un obiettivo.

Nell'art. 3 della legge del 1965 si stabilisce la forma della procura, la sua conoscibilità e l'obbligo di terzi di riferirsi a questa dopo averne avuto conoscenza.

Così recita l'articolo 3:

“La procura si acquisisce con un atto [redatto] in forma scritta o orale [fatta pervenire] dal mandante al procuratore o con notizia fatta conoscere dal mandante a terzi o per mezzo di un comportamento del mandante verso una delle parti.

Ciascuno deve tener conto dell'azione del procuratore, ma può non riconoscere la procura finché non viene presentata una dichiarazione scritta o una sua copia”.

Il Maimonide aveva affrontato il problema della validità degli atti in forma casistica :

“Chi dice ad un suo procuratore esci a vendere un terreno o beni mobili oppure acquistarli a mio nome, questa persona venda, acquisti ed esegua la sua procura. Tutte le sue azioni sono valide. Chi nomina un procuratore non ha necessità di farlo con qinian (atto giuridico), né con testimoni, ma con semplice dichiarazione tra lui e il delegato (Regole di procuratori e soci I,1). Chiunque nomina un procuratore per ricevere i qiddushin (beni per il matrimonio) deve farlo davanti a testimoni. Il ruolo dei testimoni nella procura è solo confermativo; per questo se il mandante ed il procuratore concordano, non hanno bisogno di testimoni, come ad esempio il procuratore del divorzio o quello con la facoltà di separare la terumà ( offerta ai Sacerdoti), perché l'inviato di una persona è come lui stesso” (Regole Matrimoniali III, 15.

Il legislatore ha voluto chiaramente dare rilievo probatorio alla forma scritta propria dell'era moderna, mantenendo tuttavia il carattere ausiliario solo in caso di incertezza; chiaramente nel diritto ebraico il testo scritto è solamente una prova ausiliaria se firmata da testimoni che la convalidino;

così come non sono necessari i testimoni, nello stesso modo non è necessaria per la validità dell'atto la prova della procura.

Rispetto alla validità della procura l'art. 4 della legge del 1965 si sofferma sul problema della capacità del procuratore:

“Ogni persona ha la capacità di essere procuratore per una azione di cui lui stesso ha la capacità giuridica. Il Maimonide si sofferma su due elemen-

ti specifici :l'intelligenza e la "parte nei precetti". Chiaramente questo aspetto è esclusivo del diritto ebraico e ne afferma la coincidenza tra capacità e mizvoth: non c'è persona libera se non chi si occupa della Legge.

Così Maimonide definisce la capacità del procuratore:

Si può nominare procuratore un uomo o una donna anche sposata, anche uno schiavo o una schiava, dal momento che sono intelligenti ed hanno una parte dei precetti possono divenire procuratori per atti commerciali.

Però chi è incapace come il sordomuto, il folle ed il minorenne non possono essere nominati procuratori né nominare a loro volta procuratori, così come sia il minorenne e la minorenne... (Procuratori e soci II, 2)

L'ebreo acquista capacità giuridica nella misura in cui acquista consapevolezza nel mizvoth; la procura (shelichut) è un allargamento della capacità giuridica, la possibilità di svolgere atti non solo in proprio nome e conto ma anche in nome e conto altrui.

Il legislatore del 1965 chiaramente si rivolge a tutti i cittadini dello Stato d'Israele in perfetta uguaglianza di diritti e doveri indipendentemente dalla religione o origine.

Si arriva così a quell'allargamento di diritti che il sistema di diritto ebraico prevede per ogni persona libera per confermare il detto dei Maestri:

"Non c'è persona libera se non chi si occupa della Legge"

*Rav Umberto Piperno*

## **Rav Alberto Sermoneta**

### *U-vachartà ba-chajim*

Il nome Chajim ha un significato fondamentale nella mia vita: mio padre z.l. si chiamava Vittorio Chajim e con lo stesso nome si chiama mio figlio she- ichyè le rech jamim.

I Maestri della Mishnà, ci hanno da sempre insegnato: "fatti un maestro ed acquistati un compagno" e probabilmente non è un caso che uno dei miei maestri, a cui sono particolarmente affezionato si chiami con il nome di mio padre e di mio figlio.

Il Morè Della Rocca, senza nulla togliere, D-O ne guardi, agli altri miei maestri e contemporaneamente amici e colleghi, ha avuto una parte impor-

tante per la mia formazione rabbinica e non solo.

Secondo l'idea ebraica, il maestro è colui che insegna non soltanto la Torà e la Halakhà, ma anche la vita di tutti i giorni e come presentarsi a coloro che ci vivono intorno.

E' colui che, insieme ai genitori, insegna la strada che un talmid e un figlio debbono percorrere per non allontanarsi mai dalle tradizioni millenarie del nostro popolo, nonostante i ripetuti tentativi di annientamento.

In effetti l'obbligo di ogni ebreo è quello di mantenere vivo il precetto di "studiare per insegnare per osservare e mettere in pratica"; il Maestro è quindi colui che abbonda di allievi e la sua più grande soddisfazione è vedere quegli allievi trasmettere l'insegnamento ricevuto.

Vorrei spiegare un passo della parashà di Toledot, parashà del suo bar mizvà e che con lui, da studenti al Collegio Rabbinico, molti anni or sono, affrontammo come studio di Torà.

Nel cap. 26 al v. 17 del libro di Bereshit si racconta di un episodio in cui Isacco, riprende un'opera di suo padre Abramo dopo essersi conteso dei pozzi d'acqua con i Filistei.

Nel testo è scritto: "e tutti i pozzi che avevano scavato i servi di suo padre ai tempi di Abramo, li avevano chiusi i Filistei riempiendoli di terra".

Nella parashà di Va-Jerà, precedente a quella in questione, viene raccontato che ai tempi di Abramo, i Filistei sudditi di Amivelekh, rubarono l'acqua dai pozzi riempiendoli di terra in modo da causare un grosso danno ai loro nemici nel caso in cui avessero avuto bisogno di acqua.

Izchak, tornò a scavare quei pozzi, proprio come aveva fatto suo padre e li chiamò con lo stesso nome.

Questo ci insegna che un uomo ha il dovere di comportarsi allo stesso modo dei suoi avi senza mai allontanarsi da nessun minhag appartenuto ai suoi padri proprio come fece Izchak con quei pozzi.

E' fondamentale per la nostra identità ebraica non distaccarsi mai dalle tradizioni dei nostri avi: "minhag avotenu Tora' i". Nello Shulchan 'arukh (Yore' de'a' 366-4), i nostri Maestri ammoniscono tutti coloro che si distaccano dalle tradizioni vigenti nel luogo e introdotte dai nostri padri.

Nel Talmud (Chullin 18 b) è detto: "ogni fiume ha il suo letto, così come ogni Comunità ha il proprio minhag; è detto ancora che quando vi era un dubbio sull'osservanza di una halakhà, i Rabbanim dicevano: "uscite e guardate come si comporta la gente del luogo" (Berachot 45a e Pesachim 66a) "non allontanatevi mai dal minhag dei Vostri Padri"

Tutti i Posekim, sostengono che tanto è grande la forza del minhag, che si deve recitare una berakhà su di una mitzvà originata da esso, con la for-

mula "...ASHER KIDDESHANU ecc..."

Io credo che Rav Della Rocca abbia avuto il merito di essersi battuto sempre per il mantenimento del minhag italiano in generale, ma soprattutto per il mantenimento del minhag della cara e nobile Comunità di Roma, imparando dai suoi maestri ed insegnandolo ai suoi allievi.

Mi sembra doveroso ricordare coloro che sono stati i maestri della nostra generazione, che tanto si prodigarono per il mantenimento del minhag e delle tradizioni romane: il morè Moshè Sed, il Morè Eliseo ed il Morè Nello Pavoncello Zikhronam Livrakhà, che furono il baluardo delle tradizioni romane.

Il Morè Della Rocca, può essere considerato il ponte che unisce i Maestri di quella generazione (che oggi può essere definita la "vecchia generazione") e quella dei giovani che stanno crescendo ed imparando oggi i sentieri della Torà, arricchiti dalle più belle tradizioni locali.

Voglia il Cielo mantenerLo in vita ancora per molti anni secondo il desiderio dei suoi famigliari e vedere affermarsi l'opera del suo insegnamento ai "bené shilleshim" i figli della terza generazione.

Amen.

*Rav Alberto Sermoneta*

## Angelo Sermoneta

Sembra ieri, eppure sono passati 50 anni da che lei, caro Morè, ha iniziato con passione e dedizione ad insegnare a molti di noi. Ci ha fatto vivere la Torah e ci ha trasmesso l'amore per Essa. L'entusiasmo e il calore con il quale svolgeva le lezioni ci coinvolgeva al punto di farci sentire protagonisti dei suoi racconti.

E' raro potersi vantare di aver avuto un Grande Maestro, e lei per noi lo è stato, ma è stato soprattutto uno di noi, uno che sapeva capirci perché viveva le nostre stesse emozioni, perché era uno di Piazza. Grazie per ciò che è stato per noi, per i nostri figli, e speriamo sarà per i nostri nipoti. Grazie Morè Della Rocca

*I ragazzi del '48  
Angelo Sermoneta (Baffone)*



L'attività di Maestro, nella scuola e nella Comunità.





*Vittorio Haim Della Rocca nasce a Roma il 1° novembre 1933, 12 Cheshvan 5694, da un'antica famiglia presente nella capitale già dai tempi della deportazione degli ebrei da parte dell'imperatore Tito.*

*Una continuità che non si è mai interrotta. Lo storico Berliner ("Storia degli ebrei a Roma") testimonia come, in epoca successiva, nel 17° secolo, svolgesse funzioni religiose un rabbino di nome Della Rocca.*

*Si salva dalla deportazione del 16 ottobre 1943 trovando rifugio assieme ad altri famigliari presso il convento di S. Rufina in Trastevere. Il padre Rubino Reuven z.l. ed altri parenti trovano la morte nel lager di Auschwitz.*

*La sua formazione rabbinica viene curata da Rav David Prato z.l., Rabbino capo a Roma fino al 1951 al quale era legato da sincero affetto, dal Rabbino Elia Samuele Artom autorevole maestro non solo di studi e dal Rabbino Elio Toaff s.h.l.i.t.a. con il quale collabora in stretto rapporto da oltre 50 anni.*

*Consegue la laurea rabbinica presso il Collegio Rabbinico Italiano e da cinquant'anni insegna ininterrottamente presso le scuole ebraiche della capitale. Dal 1980 è Manhig e Cantore del Tempio Maggiore di Roma, ruolo ricoperto fino ad allora dal maestro Cesare Eliseo z.l..*

*E' membro del Tribunale Rabbinico di Roma e dell'Assemblea Rabbinca Italiana, insegna presso il Collegio Rabbinico ed il Corso di Laurea diretti dal Rabbino Dr. Riccardo Di Segni s.h.l.i.t.a..*

*Profondamente legato alla Comunità romana, ha curato diverse pubblicazioni di preghiere secondo l'uso locale. Tra queste la stessa tesi di Laurea rabbinica intitolata "Usi e costumi degli ebrei romani nella Tefillà e nel folklore".*



Con i figli, Rav Roberto e Jonathan alla vigilia di Kippur 2001.